



Mare *Monstrum*

PRIMO PIANO

Siria, le incognite
che restano

FOCUS

Annalena Tonelli
A 10 anni dalla morte

DOSSIER

Armi,
evoluzione della specie

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA, previo addebito

Popolire Missione



Fondazione Missio
Sezione Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Don Michele Autuoro, Direttore

Dr. Tommaso Galizia, Vice Direttore

Don Valerio Bersano, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

Don Alfonso Raimo, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria (C.C.P. 63062632)

Alessandro Zappalà, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

Presidente (APM): MICHELE AUTUORO

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: 06 66502632.

Hanno collaborato a questo numero: Mario Bandera, Roberto Barbera, Lucia Catalano, Roberto Catalano, Francesco Ceriotti, Suor Azia Ciairano, Franz Coriasco, Riccardo Cristiano, Francesca Lancini, Luciana Maci, Davide Maggiore, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Alfonso Raimo, Mariella Romano, Maurizio Simoncelli, Giacomo Tabita, Alessandro Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Afp Photo / Alberto Pizzoli

Foto: Afp Photo / Ua-Onu Ist / Tobin Jones, Afp Photo / Tauseef Mustafa, Afp Photo / Anwar Amro, Afp Photo / Daniel Leal-Olivas, Afp Photo / Alexander Klein, Afp Photo / John Cantlie, Afp Photo John Macdougall, Afp Photo / Pornchai Kittiwongsakul, Afp Photo Edward Parsons Ho / Unhcr, Afp Photo Eric Feferberg, Afp Photo / Jacques Demarthon, Afp Photo / Brendan Smialowski, Afp Photo / Jim Watson, Afp Photo / Filippo Monteforte, Afp Photo Eric Baradat, Afp Photo / Saul Loeb, Afp Photo / Jalal Al-Halabi, Afp Photo / Karam Al-Masri, Afp Photo / Ho / Shaam News Network / Ammar Al - Arbini, Afp Photo / Bulent Kilic, Afp Photo Pool / Gregorio Borgia, Afp Photo / Osservatore Romano, Afp Photo Martin Bernetti, Afp Photo / Juan Mabromata, Afp Photo / Ali Burafi, Afp Photo / El Pais / Fernando Pena, Gianni Cesena, Ilaria De Bonis, Archivio Missio, Franco Nicolai, José Soccal, Alex Zappalà.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;

Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione*
Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

Stampa: Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.
Chiuso in tipografia il 25-10-2013

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

Numeri telefonici PPOO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/5/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Missio Giovani	06 66502640
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

"Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

Indirizzi e-mail

Presidente Missio	presidente@missioitalia.it
Direttore Missio	direttore@missioitalia.it
Tesoriere Missio	tesoriere@missioitalia.it
Segreteria Missio	segreteria@missioitalia.it
Propagaz. della Fede	famiglie@missioitalia.it
S. Pietro Apostolo	pospa@missioitalia.it
Infanzia Missionaria	ragazzi@missioitalia.it
Unione Missionaria Clero	consacrati@missioitalia.it
Opera Apostolica	operaapostolica@missioitalia.it
Missio Giovani	giovani@missioitalia.it
Popoli e Missione (Redazione)	popoliemissione@missioitalia.it
Popoli e Missione (Direttore)	giulio.albanese@missioitalia.it
Abbonamenti	abbonamenti@missioitalia.it
Amministrazione	amministrazione@missioitalia.it

INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI · BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

· di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

· di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.

Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: amministrazione@missioitalia.it)

“Mare *Monstrum*”

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Il Mare Mediterraneo, quello che i latini avevano battezzato “Mare *Nostrum*”, è ormai un immenso cimitero liquido. Come ricorderanno i nostri lettori, lo scorso 3 ottobre abbiamo ricevuto la triste notizia dell’ennesima mattanza avvenuta nelle acque antistanti l’isola di Lampedusa. Carne umana, proveniente dalla sponda africana, affogata dall’egoismo umano e recuperata a brandelli sulla spiaggia dei Conigli. Ecco che allora il mare s’è trasformato, ancora una volta, in un “Mare *Monstrum*” che si ostina ad inghiottire ad ogni piè sospinto, come famelico titano, le proprie vittime inerme: uomini, donne, vecchi e bambini. I commenti sulla stampa nostrana – a parte la coraggiosa denuncia di papa Francesco quando ha esclamato a gran voce «Vergogna!» – purtroppo sono stati, in molti casi, espressione del “pensiero debole” tipico del modo di fare informazione nel Bel Paese. Luoghi comuni, parole che si dissolvono come bolle di sapone e ciarpame di chi specula sulle altrui disgrazie. Non resta, allora, che fare silenzio, come auspicato dallo stesso Francesco, riflettendo, col cuore e con la mente, sul mistero del dolore e soprattutto sulle responsabilità umane (di noi tutti) di fronte a quei corpi cui è stato negato il diritto di “fuggire” e dunque di “esistere”. Per non parlare

dei sopravvissuti, colpevoli d’un reato incomprensibile alle menti pensanti, quello di una presunta clandestinità, quasi fosse un peccato essere riusciti a salvare la pelle.

Ma che razza di Paese è il nostro, in cui la politica s’è svuotata di senso e di significato, dove l’ignoranza è trasversale a tutte le corporazioni? Lungi da ogni disfattismo, non resta che invocare la redenzione, attraverso una decisa assunzione di responsabilità collettive e personali. Per favore, non chiediamoci dov’è Dio, ma dov’è l’uomo «creato a sua immagine e somiglianza». La risposta, a pensarci bene, è una sola: l’abbiamo lasciato annegare nel mare dello squallore, dell’indifferenza e dell’egoismo più becero e arrogante.

Anche noi cristiani, che, solitamente, assolviamo noi stessi con la pretesa d’essere credenti, dovremmo avere il coraggio di confessare la nostra palese omertà. Quella di non dare voce ai senza voce, a coloro che vivono nei bassifondi della Storia, dimenticati da tutto e da tutti. Purtroppo, spesso, duole doverlo scrivere, è la demagogia a prendere il sopravvento, manipolando le coscienze, col risultato che, come il sacerdote e il levita della parabola del Buon Samaritano, passiamo oltre. Dimenticare che i problemi delle periferie del mondo, quelle in cui si muore >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

per inedia e pandemie, dove si combattono guerre sanguinose in nome del "dio denaro" o imperversano regimi dittatoriali che tutelano, sempre e comunque, interessi faziosi, significa, davvero, essere fuori dal tempo e dalla Storia. Soprattutto, per dirla con papa Bergoglio, assecondare la "globalizzazione dell'indifferenza", è un gravissimo misfatto contro Dio e contro l'uomo. □



29



EDITORIALE

- 1** _ **"Mare Monstrum"**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** _ **Siria, le incognite che restano
Moniti della Storia
e giudizi di Dio**
di Riccardo Cristiano

ATTUALITÀ

- 8** _ **Desaparecidos e Italia
Processo Condor al via**
di Ilaria De Bonis
- 13** _ **Effetto *Franciscus*
Film & cartoons**
di Paolo Manzo

FOCUS

- 14** _ **Dieci anni fa moriva
Annalena Tonelli
lo sono *nobody***
di Miela Fagiolo D'Attilia

L'INCHIESTA

- 19** _ **Come si misurano crescita,
benessere e felicità
Al di là del Pil**
di Chiara Pellicci

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ **Il Papa ad Assisi
dopo Lampedusa**

*A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Pierluigi Natalia*

PANORAMA

- 26** _ **La protezione dei beni
culturali in aree di crisi
Un monumento
ci salverà**
di Giacomo Tabita

DOSSIER

- 29** _ **Mercati proibiti e non
Armi, evoluzione della specie**
di Davide Maggiore
- 37** _ **Filo diretto
con l'economia
L'attivismo
silenzioso**
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 38** _ **Un presidente per
il bene comune
La teologia di Nyerere**
di Roberto Catalano



OSSERVATORI

BALCANI PAG. 9

L'ex Jugoslavia ai saldi

di Roberto Bàrbera

AMERICA LATINA PAG. 12

Flussi migratori al contrario

di Paolo Manzo

AFRICA PAG. 17

Festival del cinema nello slum

di Enzo Nucci

DONNE DI FRONTIERE PAG. 28

Giustizia e castigo

di Miela Fagiolo D'Attilia

ASIA PAG. 39

Attacco all'Occidente

di Francesca Lancini

GOOD NEWS PAG. 41

La più alta dell'India

di Chiara Pellicci

8

46 _ **L'altra edicola**
Obama e la Siria
Se l'uomo prende
il posto di Dio
di Ilaria De Bonis

49 _ **Posta dei missionari**
Tutto è puro per i puri
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

52 _ **Controcorrente**
Come potenziare
il dono?
di Mario Bandera

53 _ **Musica**
Elhaida & Son:
Incroci paralleli
di Franz Coriasco

54 _ **Libri**
Umanizzare lo spread
di Mariella Romano

54 _ **Usa e getta: si chiama donna**
di Lucia Catalano

56 _ **Ciak dal mondo**
Vado a scuola
I sogni nella cartella
di Miela Fagiolo D'Attilia

42 _ **Pontificio Collegio Etiopico**
Africa all'ombra
del cupolone
di Ilaria De Bonis

44 _ **Mutamenti**
Democrazia diretta
e potentati
Verso una governance
popolare
di Luciana Maci

VITA DI MISSIO

58 _ **Pontificia Opera di**
San Pietro Apostolo
Ecco a cosa servono
le offerte
di Chiara Pellicci

61 _ **Missio Giovani**
L'amore di una mamma
di Alex Zappalà

62 _ **Intenzione missionaria**
I frutti della missione
in America Latina
di Francesco Ceriotti

63 _ **Inserito PUM**
Passare accanto,
passare oltre
di Alfonso Raimo



Moniti della Storia e giudizi di Dio

di **RICCARDO CRISTIANO**
specchiere@gmail.com

Qualcuno può anche aver tirato un sospiro di sollievo. Ma quando Barack Obama ha pronunciato l'ormai celebre discorso del 10 settembre scorso, il pensiero è dovuto andare molto indietro nel tempo, addirittura a quel primo maggio del 305 d.C. che in tutti i sussidiari scolastici viene ricordato per l'annuncio delle dimissioni da imperatore romano di Diocleziano, che preferì ritirarsi nella natia Croazia.

Dopo aver mobilitato la sua *invincibile armata* verso il Mediterraneo, il presidente Usa forse non ha soltanto rinunciato a una guerra avventurosa, ma potrebbe aver anche lasciato che l'Europa, il dialogo, le ragioni del vivere insieme, lo spazio euro-mediterraneo venissero sacrificati sull'altare di altri, opposti interessi, che passano innanzitutto per la violazione dei diritti dell'uomo. Forse è la sua visione del mondo, enunciata nel celebre discorso del Cairo, che riduce i problemi del tempo presente a dispute inter-abramitiche, la ragione

di questa decisione. Forse, assai più probabile, è la sua visione neo-isolazionista, frutto della grande novità che il suo Paese non ha più bisogno del petrolio mediorientale, essendo a un passo dall'autosufficienza energetica, e preferisce ri-orientare la sua corazzata verso l'immensità del Pacifico e dei commerci con le sue tigri.

L'esito di questa scelta strategica è enorme soprattutto per noi europei. Economicamente e culturalmente. L'asse russo-persiano, che già assicura a Mosca e Teheran il controllo dei giacimenti

Scongiurato il pericolo di una guerra americana alla Siria, grazie alla mediazione diplomatica, rimane ora l'incognita dell'uso e produzione di armi chimiche, delle responsabilità politiche, dell'interferenza delle tante potenze straniere. E soprattutto delle ragioni profonde per cui gli Usa abbiano detto no alla crociata siriana. Noi ricordiamo sopra ogni cosa il monito del papa: «C'è un giudizio di Dio e anche un giudizio della Storia sulle nostre azioni a cui non si può sfuggire!».



la luce del futuro! Con particolare fermezza condanno l'uso delle armi chimiche! Vi dico che ho ancora fisse nella mente e nel cuore le terribili immagini dei giorni scorsi! C'è un giudizio di Dio e anche un giudizio della storia sulle nostre azioni a cui non si può sfuggire!».

Ma nella risoluzione votata all'unanimità dall'Onu, di questo "giudizio della storia" non v'è traccia. Non solo, nonostante quanto esplicitamente indicato nel rapporto degli ispettori dell'Onu, non si fa

cenno a chi abbia usato le armi chimiche, non si chiede alla giustizia internazionale di accertare la responsabilità e giudicare chi lo ha fatto, ma non si impone, pena le inevitabili sanzioni, il rispetto dell'impegno assunto a distruggere quegli arsenali.

Ecco perché questa risoluzione viene vissuta come un tradimento. In essa non vi è neanche il

riferimento a quanto dolore abbiano causato, nei due anni e mezzo trascorsi, le armi tra i civili inermi. Civili sradicati con ferocia dalle loro case, causando sei milioni di profughi (interni o esterni) su una popolazione di 22 milioni di persone nel complesso, con il ricorso alla pulizia etnica nelle città di >>

petroliferi centroasiatici collegandoli al Golfo Persico, ora si completerebbe, con la conquista della Siria, nel controllo dei possibili itinerari delle *pipe-line* che potranno portare il petrolio e il gas in Europa, visto che la Siria spacca la trasversale sunnita che unisce l'Arabia Saudita alla Turchia.

Questa scelta strategica ha significato l'abbandono del mondo arabo, almeno ai loro occhi, per via del tradimento umano, politico e culturale da parte di chi ha voltato loro le spalle dopo un genocidio cominciato due anni e

mezzo fa e culminato nel massacro chimico.

Era stato papa Francesco, all'Angelus del primo settembre, dopo il tragico bombardamento chimico

di alcuni sobborghi di Damasco, un'area urbana convenzionalmente chiamata Ghouta, a dire: «Quanta sofferenza, quanta devastazione, quanto dolore ha portato e porta l'uso delle armi in quel martoriato Paese, specialmente tra la popolazione civile e inerme! Pensiamo: quanti bambini non potranno vedere

«Quanta sofferenza, quanta devastazione, quanto dolore ha portato e porta l'uso delle armi in quel martoriato Paese, specialmente tra la popolazione civile e inerme!».

Qusayr, Idlib, Hama, Homs. Era dalle guerre balcaniche che non si verificava una tragedia umana di simili proporzioni e un *city killing*, teorizzato proprio ai tempi degli orrori balcanici, di tale taciuta e devastante dimensione. Qusayr, Idlib, Hama, Homs sono città nelle quali non solo è stata compiuta una sistematica pulizia etnica ai danni della maggioranza sunnita, ma nelle quali sarà anche impossibile tornare, essendo stati bruciati, come documentato da immagini inoppugnabili per Homs, tutti i documenti comprovanti proprietà immobiliari. Chi potrà dire «qui c'era casa mia», «questa è casa mia», «io vivevo qui»?

Ecco come si è trasformata una protesta, nata pacifica e rispettosa dell'uomo, in un terreno di coltura di estremismi, terrorismi e fanatismi orribili, inevitabile e forse calcolata conseguenza di un orrore che ha visto il varo, da parte

dell'esercito lealista, di una nuova arma di distruzione di massa, come documentato nel nord del Paese dall'agenzia Ansa: il lancio sui centri abitati non più di bombe, come è accaduto per due anni, ma di enormi serbatoi di plastica riempiti di acqua, spranghe di ferro, detriti, cemento.

Il giudizio della comunità internazionale su tutto questo è stato sospeso, messo in lista d'attesa forse, ma non agli occhi di chi ha patito. E di qui purtroppo sta scaturendo una rottura epocale tra "noi" e il mondo islamico.

Rottura che va capita nel suo significato, cioè tradotta: è la rottura con l'islam che esiste nel Mediterraneo.

Vittima dei suoi stessi errori e orrori "colonialisti" e dei suoi incubi, l'Occidente, infatti, guarda con giusta ossessione l'orrore del terrorismo ma non vede il feroce sviluppo teocratico.

Vittima dei suoi stessi errori e orrori "colonialisti" e dei suoi incubi, l'Occidente guarda con giusta ossessione l'orrore del terrorismo ma non vede il feroce sviluppo teocratico.

Dalle colonne del prestigioso quotidiano beirutino *L'Orient Le Jour*, il professor Antoine Courban ci invita ad andare indietro nel tempo, al 331 a.C. per ricordarci del giorno in cui Alessandro il Grande, con la vittoria contro il persiano Dario III a Gaugamela, creò quello spazio euro-mediterraneo che produsse

l'ellenismo e poi il *Mare Nostrum*, quello spazio cioè di incontro tra i popoli dell'Europa occidentale, orientale e dell'altra



sponda del Mediterraneo. Il punto di confine di questo spazio, rispetto all'altro grande spazio, quello guidato dall'impero persiano, è stato fissato a Gaugamela nella Mesopotomia. L'invasione dell'Iraq nel 2003 e i suoi tragici sviluppi e ora la guerra siriana, riportano l'influenza di Teheran fino alle coste del Mediterraneo: ma chi prenderebbe questa grande rivincita a nome e per conto di una grandissima e intramontabile cultura, purtroppo sarebbe il khomeinismo che se ne è impossessato, lasciando rancorosi e incapaci di reciproca comprensione i popoli delle due sponde del Mediterraneo, segnati dall'esperienza dei tre monoteismi, l'ebraismo, il cristianesimo cat-

Sotto:

Profughi siriani nel campo di Qah, al confine con la Turchia.



tolico, protestante, ortodosso, e l'islam.

Ciò significherebbe, conclude Courban, la fine dello spazio euro-mediterraneo e la nascita, di comparto, di uno spazio euroasiatico, nel quale «l'Europa sarebbe una semplice appendice geografica della Russia». Non è certo un caso che Mosca si sia affrettata, a differenza dell'Europa, a «comprarsi» la Grecia e Cipro, oltre che ad aprire Gazprom a Beirut. Fidarsi dei persiani va bene, ma lo sbocco del petrolio dell'asse Iran-Iraq-Siria sul Mediterraneo deve essere russo. Solo così si ha la certezza che il Mediterraneo diventi un mare chiuso, e l'Europa priva di spazi strategici. Forse è per questo che il premier britannico se l'è presa tanto quando un oscuro burocrate russo gli ha detto che la Gran Bretagna è una piccola isola. Sa bene che nel passato non è stato vero, ora sì però. E non riesce a trattenere la rabbia davanti a un oscuro burocrate che dice in modo così plateale la verità.

Ora le conseguenze di tutto questo rischiano proprio di avvicinarsi, minacciose e inquietanti, a passi tanto evidenti quanto poco rilevati. Sul modello iracheno, in tutto il Levante, cioè in Siria ma anche in Libano, è evidente il pericolo di una frammentazione in entità "confessionalmente omogenee". La fine del sogno di diventare "cittadini con pari diritti" in Stati nazionali sembra destinata a riportare tutti, compresi i cristiani d'Oriente, in entità tanto omogenee quanto identitarie, geograficamente vicine ma umanamente separate dall'incomunicabilità. Sarebbe un colpo, un rinculo drammatico per tutti, incluse le Chiese cristiane, che proprio nella convivialità islamo-cristiana, nella loro appartenenza alla cultura araba, avevano trovato la bussola della rinascita grazie a Giovanni Paolo II e alla sua



esortazione apostolica post-sinodale del 1997, nella quale si dice: «Vorrei insistere sulla necessità per i cristiani del Libano di mantenere e di rinsaldare i loro legami di solidarietà con il mondo arabo. Li invito a considerare il loro inserimento nella cultura araba, alla quale tanto hanno contribuito, come un'opportunità privilegiata per condurre, in armonia con gli altri cristiani del Paese arabi, un dialogo autentico e profondo con i credenti dell'islam. Vivendo in una medesima regione, avendo conosciuto nella loro storia momenti di gloria e momenti di difficoltà, cristiani e musulmani del Medio Oriente sono chiamati a costruire insieme un avvenire di convivialità e di collaborazione, in vista dello sviluppo umano e morale dei loro popoli. Inoltre, il dialogo e la collaborazione tra cristiani e musulmani in Libano può contribuire a far sì che, in altri Paesi, si avvii lo stesso processo».

Ora il rischio è che il circuito si capovolga e che l'identitarismo confessionale dopo aver destrutturato gli altri Stati arabi faccia andare in soffitta anche lo Stato-simbolo della convivialità islamo-cristiana, il Libano. □



Processo Condor

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«**Q**uell'inverno argentino del 1976 fu orribile. Una sensazione di angoscia aveva invaso tutti. Quando calava la sera, le strade delle città si svuotavano.

Uscire sprovvisti di documenti poteva equivalere ad una sentenza di morte. A bassa voce si parlava di delitti, di torture, di sparizioni...».

Così "Il cardinale e i *desaparecidos*" di Fernando Elenberg e Bruno Passarelli. Gli autori narrano, tra le altre cose, delle posizioni assunte in Argentina dal

nunzio apostolico Pio Laghi che optò per l'aiuto e il tentativo di salvare vite «non potendo scegliere di schierarsi pubblicamente». E riferiscono dell'opera di padre Enzo Giustozzi, che contribuì a mettere in salvo i tanti perseguitati dalla dittatura militare di Rafael Videla dal 1976 al 1978. Soprattutto esiste



«L'11 ottobre scorso si è aperta a Roma l'udienza preliminare della parte italiana del Processo Condor. Sono imputati 35 esponenti delle dittature latinoamericane, a partire da quella Argentina, complici negli anni Settanta di un'alleanza repressiva contro l'opposizione politica. Il regime militare di Rafael Videla praticò l'omicidio di massa, la *desaparición*. Gli imputati rispondono ora del sequestro e della tortura di 23 cittadini italiani. Eppure in Italia la tortura non è reato.»

rante la dittatura". (Il testo verrà recensito nel numero di dicembre di *Popoli e Missione*).

La maxi operazione repressiva, orchestrata dalle dittature militari con il consenso dei servizi segreti americani per contrastare il comunismo, prese il nome di *Plan Condor* e coinvolse in quegli anni non solo l'Argentina, ma anche i militari di Cile, Uruguay, Brasile, Paraguay. Tra le vittime ci furono anche centinaia di cittadini italiani emigrati in America Latina. «Sul finire del 1979 - racconta il nunzio apostolico - ebbi la certezza che la violazione dei diritti umani fosse divenuta sistematica e la condannai».

In quegli anni bui, oltre 30mila persone furono rapite, *chupade* (risucchiate), torturate, uccise. Ogni mercoledì i dissidenti, legati e bendati, da Buenos Aires venivano imbarcati su aerei cargo e poi gettati in mare. >>

OSSERVATORIO

BALCANI

di Roberto Bärbera

L'EX JUGOSLAVIA AI SALDI

La crisi mondiale ha presentato il conto alle economie deboli nate dalla dissoluzione dell'ex Repubblica federale. I bilanci di Slovenia, Croazia, Bosnia e Erzegovina, Montenegro, Macedonia e Kosovo sono in rosso e così non resta che vendere per tentare di guadagnare tempo. Per la Serbia il bilancio potrebbe apparire positivo, ma in realtà non è del tutto così.

Lubiana, che fin dal momento della sua "indipendenza" si considerava un Paese europeo e non balcanico e guardava agli altri ex soci della *Socijalistička Federativna Republika Jugoslavija* (SFRJ) con superiore distacco, si trova oggi con un Pil in picchiata e il reddito medio passato in tre anni da 24.367 a 22.193 dollari. La disoccupazione è quasi al 10%. A Zagabria non va meglio ed anche la Croazia vede un collasso del Prodotto interno lordo: quest'anno il Paese è a crescita zero. La Bosnia e Erzegovina, creatura artificiale partorita dalla comunità internazionale come Stato bifronte, composto da due entità separate in casa e tra loro non dialoganti, per questo motivo è nella immobilità politico-economica assoluta.

Per salvare il salvabile i diversi governi dell'ex Jugoslavia svendono quello che è rimasto da svendere. *Deutsche Telekom* è pronta a comprare *Telekom Slovenija* e *Telekom Croazia*, mentre l'aeroporto di Lubiana è sul mercato. Zagabria sta liquidando *Croatia osiguranje* e la Banca delle Poste (Hpb); cinesi ed indonesiani vorrebbero assorbire la *Croatian Airlines*. Gli Emirati Arabi, invece, hanno divorato la *Jat* serba e Belgrado sta per cedere *Telekom Serbia*, l'aeroporto Nikola Tesla della capitale, *Elektroprivreda* e l'azienda farmaceutica *Galenika Zemun*. In Bosnia-Erzegovina sono ben 10 le grandi aziende ai saldi e 24 piccole e medie stanno per finire all'asta. In Montenegro i capitali stranieri comprano suoli ed avviano iniziative imprenditoriali in una quasi colonizzazione del Paese, mentre la Macedonia sta cedendo il 49% delle Poste e il gruppo manifatturiero del tabacco *Prilep*. Lo scenario non è incoraggiante e le conseguenze del frazionamento voluto dal nazionalismo a suon di guerre alla fine non sembrano essere state di giovamento per nessuno.

al via

una "lista" dei tanti salvati proprio da José Mario Bergoglio, a quel tempo provinciale dei gesuiti. «Ciascuno dei beneficiari della protezione di Bergoglio dice di aver personalmente assistito al salvataggio di almeno una ventina di persone», scrive Nello Scavo in "La lista di Bergoglio, i salvati da Francesco du-



A fianco:

Un'antropologa argentina recupera i resti di una delle vittime della dittatura militare in Uruguay.

zionari, come i *Tupamaros* in Uruguay. Nella folle caccia alle streghe finirono dentro studenti, semplici simpatizzanti, sindacalisti, ignari conoscenti dei gruppi di guerriglieri. Gli archivi segreti sul *Plan Condor* ritrovati nel 1992 e resi pubblici dal giudice paraguaiano José Augustin Fernández, contano 50mila persone assassinate, 30mila scomparse, 400mila incarcerate. Nonostante l'evidenza del loro crimine, i militari si trincerarono dietro il paravento della "missione" politica nella lotta al comunismo.

La polizia «si impadroniva del ricercato, lo colpiva brutalmente, lo incappucciava e lo trascinava nelle auto o nei camion. Il resto del commando, quasi sempre, distruggeva o svaligiava la casa. Sulla vittima cadeva uno spesso e inviolabile silenzio», si legge ancora nel libro di Elenberg e Passarelli che riportano nel dettaglio alcune testimonianze.

Lo scorso 11 ottobre a Roma si è finalmente aperta l'udienza preliminare del processo italiano al Piano Condor: gli imputati (la loro età va dai 64 ai 92 anni) devono rispondere ora del sequestro e della tortura di 23 cittadini italiani ritrovati morti o vittime di *desaparición*.

Ma quello romano non è che un singolo tassello del maxi processo latinoamericano avviato a Buenos Aires il 5 marzo 2013, considerato «un evento storico unico nella lotta contro l'impunità per i crimini commessi dai governi», ha detto

Amnesty International. Le indagini dei giudici sono cominciate negli anni Novanta, per terminare, oltre 10 anni dopo con l'apertura di questo grande giudizio contro l'impunità.

In quegli anni bui, oltre 30mila persone furono rapite, chupade (risucchiate), torturate, uccise. Ogni mercoledì i dissidenti, legati e bendati, da Buenos Aires venivano imbarcati su aerei cargo e poi gettati in mare.

L'INTERNAZIONALE DELLA MORTE

Finora infatti, soprattutto in Argentina, erano stati processati solo alcuni responsabili per casi specifici, non tutti gli ideatori del *Plan Condor*, che ora viene considerato come un'unica grande operazione criminale transnazionale. «Ciò che lo caratterizzò fu l'approfittare delle relazioni tra gli Stati per sequestrare le persone e chiedere informazioni utili a far sparire gli op-

positori», hanno spiegato alcuni giudici. Insomma si trattò di una vera e propria internazionale del terrore. I vertici politici tramite i loro sicari con la complicità delle dittature amiche, ricercavano oppositori, membri della guerriglia comunista, collaboratori dei comitati rivolu-



Da sinistra: l'ex dittatore argentino Reinaldo Bignone, al potere dal 1982 al 1983, l'ex dittatore Jorge Rafael Videla, il medico della Scuola di Marina di Meccanica Jose Luis Magnacco, e l'ex ufficiale della Marina argentina Ruben Franco. I quattro imputati sono stati giudicati durante il processo che si è svolto a Buenos Aires nel 2010.

Alla fine Videla venne condannato nel 2012 a 50 anni di carcere, ma ha sempre negato la sua colpevolezza.

«I militari, prigionieri della loro superbia, non si arrestarono di fronte a nulla. Insisterono nella spudoratezza di professare la loro fede cristiana e di argomentare che difendevano i principi evangelici, come l'ammiraglio Massera avrebbe enfatizzato in una memorabile intervista giornalistica, mentre il suo agire era mostruosamente anticristiano e anti evangelico», scrive ancora Elenberg.

«I familiari cercavano i *desaparecidos* ovunque, ma la ricerca era straziante e vana - racconta padre Giustozzi -. Le autorità del commissariato più vicino adducevano sempre le stesse ragioni:

non avevano sentito parlare di loro. Il Comando militare di zona dava invariabilmente risposte negative. La giustizia non li conosceva».

L'ITALIA E IL CONDOR

Il procedimento aperto a Roma dopo oltre 10 anni di indagini, e per il quale il nostro governo si è infine costituito parte civile, segue due precedenti processi. Al termine dei quali è stato chiesto il rinvio a giudizio dell'ex ammiraglio Emilio Massera e di un gruppo di ex ufficiali, tra i quali Alfredo Astiz detto "l'Angelo biondo della morte", il terribile traditore delle

madri di Plaza di Mayo, condannato all'ergastolo.

Dopo le pesanti condanne inflitte a sette imputati, resta ancora in sospeso il giudizio sui carnefici di altri 23 nostri concittadini. I reati attribuiti agli imputati vanno dall'omicidio plurimo aggravato, al sequestro di persona, alla tortura. Adalberto Soba fu torturato e ucciso nella tristemente famosa officina Orletti di Buenos

Aires, usata come copertura delle orribili esecuzioni: suo figlio Sandro di otto anni assistette all'agghiacciante episodio >>

Gli archivi segreti sul Plan Condor ritrovati nel 1992 contano 50mila persone assassinate, 30mila scomparse, 400mila incarcerate.





OSSERVATORIO

AMERICA LATINA

di Paolo Manzo

FLUSSI MIGRATORI AL CONTRARIO

L'ultimo rapporto Onu che fotografa i flussi migratori "permanenti" nella prima metà del 2013 rivela che ormai una persona su 30 al mondo vive in un Paese diverso da quello in cui è nata. Il totale ammonta a 232 milioni, un incremento di oltre il 70% rispetto al 1990, quando i migranti erano appena 154 milioni. Oggi 26 milioni di questi migranti sono latinoamericani, i cosiddetti *latinos*, in gran parte messicani e centroamericani che hanno lasciato le loro case per andare a vivere negli Stati Uniti, il Paese che - secondo le nuove statistiche Onu - accoglie più immigrati al mondo, quasi 46 milioni in tutto. Dopo la crisi del 2008 il "sogno americano" però non "tira" più così tanto e la notizia da sottolineare, in realtà, è un'altra: oggi il Messico è diventato una terra d'immigrazione. Complice la sua crescita economica - nel 2011 e 2012 superiore a quella di tutti gli altri Paesi del continente, Canada, Brasile e Usa compresi - negli ultimi due anni i flussi migratori di messicani verso gli Stati Uniti sono stati più che controbilanciati dagli ingressi di statunitensi nel Paese della *tequila*. Insomma, il Messico sembra essere diventato un *target* migratorio per quegli Stati Uniti che solo nel 1994 davano addirittura inizio alla costruzione di un inutile muro per frenare l'entrata dei *latinos* illegali. Gli statunitensi residenti in Messico per lavoro sono passati dai 60mila del 2009 ai 70mila del 2012. A questi si devono aggiungere però almeno 350mila minori con passaporto Usa rientrati in Messico con i loro genitori a causa della crisi americana. «Stanno emergendo nuovi Paesi, sia di origine che di destino, dei flussi migratori» conferma John Wilmoth, direttore dell'Undesa, il Dipartimento economico sociale Onu che ha redatto lo studio pubblicato a settembre. Il mondo di oggi, insomma, va "al contrario" rispetto agli anni Novanta.

e poi non rivide mai più suo padre. I rumori dell'officina coprivano le grida delle vittime. Questa perversa copertura è raccontata nel commovente film di Bechis, "Garage Olimpo".

«Avevo paura di chiudere gli occhi e dimenticare i dettagli di quello che avevo visto - ha dichiarato Sandro Soba 40 anni dopo, nel corso del processo argentino -. Sapevo che un giorno o l'altro avrei dovuto raccontarlo a qualcuno. E così ci sarebbe stata giustizia».

A Roma compariranno davanti al giudice i famigliari delle vittime di allora. Tra queste Daniel Alvaro Banfi, sequestrato il 13 settembre 1974 ad Haedo, in provincia di Buenos Aires e il cui corpo è stato ritrovato il 29 ottobre di quell'anno, insieme a quello di altri due uruguaiani di origini italiane, a 159 km dalla capitale. Era militante del movimento dei Tupamaros. Andrés Humberto Domingo Bellizzi era un militante di *Resistencia Obrera Estudiantil* ed è ancora *desaparecido*.

Gli imputati, si legge nell'atto di accusa della procura di Roma, avrebbero sequestrato e torturato «un numero rilevante di persone per i loro presunti rapporti con i citati movimenti politici» e avrebbero «concorso alla uccisione di molte di esse». È proprio il senso della giustizia quello che viene ripristinato nel corso di lunghi processi come questo, che forse non ve-

dranno mai lo scontare della pena degli imputati per via dell'età avanzata. Ma che consentiranno ai figli dei perseguitati di ottenere ascolto, liberare il flusso dei ricordi, sentirsi finalmente riconosciuti come uomini e donne che hanno subito l'enorme torto della Storia.

In Italia purtroppo la tortura e la sparizione forzata non sono ancora considerati reati penali perseguibili: una grande falla, questa, che la giurisprudenza dovrà presto colmare ma che la politica sinora non ha preso in esame come dovrebbe.

In Italia la tortura e la sparizione forzata non sono considerati reati penali perseguibili: una grande falla, questa, che la giurisprudenza dovrà presto colmare.

«L'Italia deve assolutamente migliorare la sua normativa in modo che possa perseguire i reati - spiega Daniele Perissi dell'organizzazione *Track Impunity Always, (Trial)*, con sede a Ginevra -. Questo significa che il nostro codice penale non ha recepito gli obblighi internazionali. L'Italia ha ratificato la convenzione delle Na-

zioni Unite contro la tortura ma poi non ha modificato il suo ordinamento».

Nell'ambito di importanti sentenze i giudici italiani hanno affermato che questa falla impedisce loro di procedere alla punizione di fatti gravissimi. «La domanda è: se vi saranno condanne per gli imputati, queste verranno eseguite?», si chiede uno degli avvocati di parte civile, Arturo Salerni. La risposta non appare affatto scontata. □



FILM & CARTOONS

di Paolo Manzo
pmanzo70@gmail.com

Un cartone animato e due film sulla sua vita e le sue opere. Anche se sono trascorsi alcuni mesi dalla sua nomina al soglio di Pietro, oltre ad essere diventato un simbolo universale, papa Francesco è riuscito anche nell'impresa di fare breccia in tempi *record* – cosa non facile – nel cuore non sempre tenero del mondo del cinema. Il *cartoon* è già uscito lo scorso 26 giugno e potete vederlo *on line* sul sito *catolic-link.com* in 18 lingue, italiano compreso, con la bella voce narrante di Alessandro Nicoletti.

L'idea è venuta ad un gruppo di universitari che hanno così lanciato la prima biografia animata *on line* di un pontefice. «Siamo convinti che per il mondo la Chiesa rappresenti un'immensa ricchezza, che può essere compresa solo se noi cattolici decidiamo di comunicarla», spiegano sul loro portale gli studenti.

Un invito raccolto subito da Alejandro Agresti, regista argentino nato a Buenos Aires, la stessa città di papa Bergoglio, e che da anni fa incetta di premi - ne ha vinti 25 sinora - e ad Hollywood è ormai di casa. Con l'appoggio fondamentale della Warner, infatti, Agresti sta preparando

da mesi *Historia de un cura* (Storia di un prete), un film biografico sulla vita di Jorge Mario Bergoglio che dovrebbe uscire il prossimo anno. A rappresentare papa Francesco sul grande schermo sarà l'attore Rodrigo de la Serna, già famoso per avere impersonificato Alberto Granado, il compagno del Che Guevara, nel celebre film "I diari della

Il regista argentino Alejandro Agresti sta allestendo un film biografico sulla vita di Jorge Mario Bergoglio, in uscita sugli schermi in tutto il mondo nei primi mesi del prossimo anno.

Nei panni di papa Francesco l'attore Rodrigo de la Serna.



motocicletta" del regista brasiliano Walter Salles. L'Argentina Pampa Films e l'iberica Pentagrama Films sono le altre due case di produzione coinvolte in questo ambizioso progetto che, con la tecnica del *flash-back* e del *flash-forward*, inizierà con la scena della partenza da Buenos Aires dell'allora cardinale Bergoglio per andare a Roma e partecipare al conclave del marzo scorso che poi lo avrebbe

nominato papa. «Il film si concentrerà soprattutto su di lui come persona», rivela Agresti.

«Saranno rappresentati brevemente i momenti culmine della sua vita», continua il regista, «ma confesso che sono più preoccupato di addentrarmi nella sua personalità, concentrandomi sulla decisione di seguire la sua vocazione e su come sia riuscito a combinare la fede con la ragione dopo avere studiato dai

Gesuiti per 14 anni, prima di essere ordinato prete». Varrà la pena vedere questo film, che sarà girato tra Italia, Argentina e Germania, al pari di *Der Freund der Armen* (L'amico dei poveri), una mega-produzione curata dal produttore-sceneggiatore tedesco Christian Peschken che dovrebbe uscire nelle sale entro Natale 2014. ■

Effetto Francesco



Dormiva solo quattro ore per notte, il suo ritmo di lavoro era senza soste. Mangiava una ciotola di fagioli e riso a pranzo e qualche galletta. Di suo non aveva che due tuniche, uno scialle, un paio di sandali, regalati da qualcuno che l'aveva vista andare in giro scalza. Annalena Tonelli, missionaria laica nel Corno d'Africa per 33 anni, ci ha lasciato un grande esempio di servizio al Vangelo. E oggi ci chiediamo: cosa resta di lei tra i somali?

Io sono *nobody*



di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Sono passati dieci anni da quel 5 ottobre 2003, ma gli spari davanti all'ospedale di Borama sembrano un rumore fermo nel tempo. Tutto accade in pochi istanti. Una donna si accascia a terra in una pozza di sangue, mentre due uomini fuggono nel buio. Ad Annalena Tonelli restano solo poche ore di vita. Il personale del

Tb Center, fondato dalla volontaria forlivese, cerca di soccorrere quel corpo magro, esanime. Donano sangue nel disperato tentativo di salvarla ma non c'è più nulla da fare. Si spegne così, a 60 anni, la missionaria che aveva scelto di dedicare tutta la vita ai "suoi" somali, convinta che solo chi si fa povero e sofferente come le persone che le sono date, può essere tramite dell'amore di Cristo per i fra-

telli. Se non fosse stata uccisa, il giorno dopo Annalena avrebbe visto completata una nuova ala del suo ospedale per la cura della tubercolosi con 200 posti letto e una struttura sanitaria in cui oltre 1000 malati trovavano cure, cibo, accoglienza. Forse i fondi per l'amplia-

mento venivano dai 100mila dollari del Premio Nansen dell'Alto Commissariato per i rifugiati, assegnatole a Ginevra nel giugno 2003. O forse con gli aiuti economici di amici e sostenitori sparsi in tutto il mondo, dal Centro missionario diocesano di Forlì, ma soprattutto dal Comitato per la lotta contro la fame nel mondo (di cui aveva animato la nascita agli inizi degli anni Sessanta).

Nella Forlì degli universitari cattolici del secondo dopoguerra, era stata molto attiva nell'aiuto agli emarginati della periferia della sua città, con una apertura del cuore che l'avrebbe portata alle "periferie del mondo", sull'esempio dei "cenciaioli per amore" dell'*abbé Pierre*, uno dei maestri di Annalena insieme a Raoul Follereau, Teillard de Chardin, Charles de Foucauld, Martin Luther King e Gandhi. «La vita ha senso solo se si ama. Non c'è che una sola tristezza al mondo: quella di non amare», dice nella testimonianza resa in Vaticano, dove nel 2001 era stata chiamata in rappresentanza del mondo del volontariato e che rappresenta il suo testamento spirituale. Di sé diceva: «Io sono *nobody*», nessuno, disprezzando ogni forma di protagonismo e di riconoscimento personale. Lo diceva non solo per ricordare Cristo che era sopra di lei ma anche per sopravvivere e continuare a lavorare in un contesto difficile per una donna «sola, bianca e cristiana». Magrissima, il volto rugoso, illuminato da due immensi occhi azzurri: questa era Annalena dopo 33 anni nel Corno d'Africa, prima in Kenya a Wajir e Merka, poi in Somalia, nella Mogadiscio in fiamme dell'inizio degli anni Novanta (nel 1989 viene ucciso il vescovo, monsignor Salvatore Colombo) e successivamente a Belet Waïne e Borama, in quella particolare regione autonoma del Paese che è il Somaliland.

Ricorda monsignor Giorgio Bertin, vescovo di Gibuti, e compagno di tanti anni di vicissitudini, che oggi «il nome di Annalena è ancora vivo, così come >>

Magrissima, il volto rugoso, illuminato da due immensi occhi azzurri: questa era Annalena in missione nel Corno d'Africa, prima in Kenya a Wajir e Merka, poi in Somalia, nella Mogadiscio in fiamme dell'inizio degli anni Novanta.



il ricordo di una persona straordinaria che ha donato tutta se stessa, con forte immaginazione e volontà. Il suo esempio vivo e forte è la parte migliore che rimane nella memoria dei somali. Anche se non viene detto esplicitamente, tutti sanno bene che era cristiana e per questo scomoda». E mentre la popolazione continua a soffrire dei mali di sempre – povertà endemica e malattie come la Tbc e l'Aids – nell'ultimo decennio il Somaliland ha vissuto un certo sviluppo delle strutture sanitarie e oggi c'è un ministro della Sanità, Hussein Muhumed Mohamed, anche se i servizi pubblici sono ancora minimi e nelle mani di privati, soprattutto nel

Sud del Paese. «Al Nord invece – continua monsignor Bertin – anche se il Somaliland è uno Stato non riconosciuto dalla comunità internazionale, le istituzioni cosiddette statali hanno capito che è un dovere essere al servizio della popolazione. E anche questo è un segno dell'attività e dell'esempio di Annalena. Di lei e non solo: bisogna ammettere che ci sono stati altri che hanno portato avanti la stessa battaglia, pagando a loro volta questo servizio con la vita, come Graziella Fumagalli, uccisa nel 1995 a Merka, e suor Leonella Sgorbati, delle suore della Consolata, vittima a Mogadishu di un agguato nel settembre 2006». Donne che hanno perso la vita

Sopra:

Mogadishu devastata dalla guerra civile che prosegue dalla fine degli anni Novanta.

al servizio dei somali, in una terra in cui i cristiani sono una minoranza di mosche bianche, come spiega il vescovo di Gibuti: «Si sente la mancanza di una testimonianza come quella che ha saputo dare *doctor* Tonelli. Non abbiamo trovato un'altra Annalena, non è stato possibile sostituirla con qualcun altro. La Chiesa è diventata più povera, purtroppo. Pochi mesi fa ho mandato un sacerdote della diocesi di Mogadishu (ma che vive a Gibuti) in Somaliland



«Subito dopo sorridendo mi ha detto di non aspettarmi aiuto da lei perché aveva un carattere autoritario ma dopo qualche mese mi ha chiesto di andare a Borama ad aiutarla per qualche settimana».

per valutare le possibilità di riutilizzare una chiesa di laggiù che è rimasta nelle nostre mani. È riuscito ad incontrare il cosiddetto ministro degli Esteri e alcuni cattolici

stranieri che temono di esporsi e attirare attenzioni "sgradite".

Annalena sperimentava ogni giorno sulla sua pelle quanto fosse difficile lavorare in un contesto segnato dai conflitti interclanici ma il desiderio di «gridare il Vangelo con la vita» era più forte di ogni altra cosa. Il suo carattere determinato e per nulla incline ai compromessi le permette di costruire grandi

strutture di cura, come il *Tb Center Manyatta* a Wajir (seguito oggi dai Camilliani), come il sanatorio di Belet Waine, come il centro di cura per 500 malati di tubercolosi a Merca (dove nel Natale del 1993 va a trovarla la giornalista Ilaria Alpi, che di lì a pochi mesi sarebbe stata uccisa), come l'ospedale di Borama, una cittadina di 100mila abitanti, nel Nord-Ovest del Somaliland, affidatole dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) nel 1996.

Doctor Tonelli, laureata in legge ma diventata medico nei lunghi anni di assistenza ai malati, aveva messo a punto un nuovo metodo di cura della Tbc, chiamato Dots, che abbrevia la terapia da 18 a sei mesi, approvato nel 1993 dall'Oms e poi applicato in molte altre aree del mondo. Annalena conosce il nome di ogni ammalato, accoglie l'uomo ferito che bussa alla sua porta, perché fratello, perché figlio di un Dio che non ha bisogno di nomi e definizioni,

perché è il Padre di tutti. Nei suoi pazienti vedeva «il Signore che tutti i giorni ci sorride nel sorriso dei nostri simili, tutti i giorni ci dice che soffre nella sofferenza degli altri, tutti i giorni ci offre mille occasioni di farci strumento di amore nelle sue mani» come scriveva ad un amico prete, rivelando la forza di una spiritualità tenace, temperata dalle prove. Durante il ricovero insegna

a leggere, a scrivere, a tradurre il Corano dall'arabo in somalo, perché ognuno sia libero dall'ignoranza e dalle superstizioni, dai pregiudizi e dalle tradizioni cruente come l'infibulazione delle bambine. La chiamano *hooyeedeen*, mamma, per la sua capacità di farsi carico di tutti. Lavora 12 ore al giorno e passa buona parte della notte a pregare e scrivere ai benefattori, condivide il >>

OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

FESTIVAL DEL CINEMA NELLO SLUM

Gli attori ed i registi non sfilano sul *red carpet*, i film non sono preceduti da polemiche sui giornali, nessuno indossa eleganti vestiti da sera ma la magia del cinema qui si respira a pieni polmoni come non succede da decenni a Venezia o Cannes. Su uno schermo gonfiabile si proiettano i 30 filmati in competizione: video musicali, opere narrative e di informazione comunitaria, documentari. La maggioranza di questa platea non è mai stata prima al cinema ed è incredibile leggere l'emozione della "prima volta", specialmente sui volti dei bambini, quando assistono ad un inseguimento in auto sul grande schermo. Siedono a terra o restano in piedi perché non ci sono sedie. Ma questo non ha impedito a 20mila spettatori di seguire a Nairobi la terza edizione dello *Slum Film Festival* nelle baraccopoli di Kibera (la più affollata d'Africa con i suoi 600mila abitanti) e Mathare.

La rassegna è nata in sordina nel 2011 ma il successo della manifestazione ha imposto agli organizzatori un potenziamento che il prossimo anno potrà contare su nuovi *partner*. L'obiettivo del Festival è di far conoscere al pubblico quali sono le condizioni di vita nelle baraccopoli urbane con la promozione della creatività degli artisti che vivono ed operano in questo ambiente. Ma – avvertono gli organizzatori – non vogliamo in alcun modo legittimare l'esistenza degli "insediamenti informali", che la sociologia occidentale definisce *slum*: semmai favorire la collaborazione tra i tanti gruppi attivi e favorire il dialogo sulla necessità di trasformare le cosiddette *bidonville* in luoghi vivibili.

Tra i lavori presentati anche produzioni provenienti da Nigeria ed India. Attori, registi, *cameramen* erano emozionati proprio come bambini a mostrare le loro opere ad un pubblico rapito dal cinema. La scena finale di un film in cui un ragazzo sfugge all'inseguimento della polizia è stata salutata con dieci minuti di applausi. Per concludere: in due settimane di proiezioni all'aperto non si è verificato nessun incidente o fatto degno di entrare nella cronaca nera. A volte i "miracoli" avvengono anche negli *slums*.



cibo degli ammalati, sembra instancabile nella sua inflessibile dedizione. Ricorda Silvio Tessari di Caritas italiana, suo collaboratore per tre anni a Merca: «Non era né una "umanitaria né una volontaria". Era un carattere ostinato, per certi aspetti ruvido. Non le piacevano i media, i professionisti della cooperazione sen-

z'anima, chi voleva mettersi in riga, chi faceva il furbo. Era soprattutto una mistica, folle di Dio, folle dei poveri. Non una mistica che nella preghiera

Oggi l'ospedale intitolato alla Tonelli funziona regolarmente ed è probabilmente il migliore presidio ospedaliero per tubercolosi in funzione in Somaliland.

Quando ci siamo conosciute dovevo decidere se tornare in Italia o rimanere e continuare quello che avevo iniziato in modo indipendente. Il suo consiglio

ma che dalla preghiera si trasforma e sente il servizio dei poveri come momento di estasi. Da lei si imparava ad avere fiducia in Dio, unendo l'abbandono di stampo islamico alla confidenza filiale dei cristiani».

UN CARATTERE DIFFICILE

Annalena era un cavallo non facile da imbrigliare che andava là dove nessuno si sarebbe avventurato. Alessandra Bozza, *health consultant* presso l'ospedale di Borama che, opera sotto la supervisione del Coopi - Cooperazione internazionale. «Ho conosciuto Annalena a Nairobi nel 1995, dopo la sua espulsione dal Sud Somalia e da allora ci siamo incontrate spesso, ogni volta che mi recavo a Borama per la mia attività nella cooperazione. In periodi in cui ero libera, l'ho aiutata nella organizzazione del laboratorio. Ricordo che cenavamo insieme nella sua casa e restavamo a chiacchierare nei pochi momenti liberi che si concedeva. La conversazione era sempre focalizzata sul lavoro nel pieno rispetto delle nostre differenze e delle reciproche convinzioni.

È stato chiaro: "Vai avanti per quello che senti giusto, senza timori, e ci riuscirai". Subito dopo sorridendo mi ha detto di non aspettarmi aiuto da lei perché aveva un carattere autoritario ma dopo qualche mese mi ha chiesto di andare a Borama ad aiutarla per qualche settimana».

L'OSPEDALE DI BORAMA

Eppure Annalena era capace di tenerezze e addirittura di "viziare" i piccoli portatori di handicap del Centro che aveva creato accanto all'ospedale che oggi porta il suo nome e dove, continua Alessandra, «tutti ricordano Annalena; anche chi non l'ha conosciuta personalmente, ne parla con riconoscenza ed affetto. La stele sul luogo dove è stata uccisa nell'ospedale è un luogo rispettato». E conclude raccontando: «Abbiamo passato un Natale insieme a Borama ed abbiamo assistito alla messa nella sua casa: eravamo un piccolo gruppo di persone, diverse per fedi e convinzioni, ma unite nell'amicizia con Annalena e purtroppo solo io sono ancora viva di quel piccolo gruppo». Oggi l'ospedale intitolato alla Tonelli funziona regolarmente ed è probabilmente il migliore presidio ospedaliero per tubercolosi in funzione in Somaliland. I fondi per il suo funzionamento vengono dal programma *Global Fund* per il raggiungimento dei *goals* del Millennio (sconfiggere tubercolosi, Hiv e malaria) e del Coopi. Una cinquantina di persone sono la *task force* sanitaria, composta da medici locali e infermieri diplomati. Tra loro alcuni sono di religione cristiana. Il passaggio di Annalena in quest'angolo remoto del Somaliland non è stato dimenticato. Del resto, citando Theillard de Chardin, diceva: «Non sono, né posso, né voglio essere un maestro. Prendete di me ciò che vi aggrada e costruite il vostro edificio. Non ambisco che di essere gettato nelle fondamenta di qualcosa che cresce». □

Al di là del **Pil**

Che un'organizzazione come le Nazioni Unite considerasse la "felicità" un parametro da monitorare per poter avere informazioni fondamentali sugli Stati del mondo, è qualcosa che fino ad un decennio fa non si immaginava neanche. Eppure oggi è realtà, scritta nera su bianco nel secondo "Rapporto annuale sulla Felicità del mondo" uscito nel settembre scorso. L'indicatore del Prodotto interno lordo (Pil), che per decenni l'ha fatta da padrone sulla scena mondiale, sembra aver perso l'esclusiva nei consessi internazionali. Ma cosa c'è al di là del Pil?

di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

Non che oggi il parametro "Prodotto interno lordo" abbia perso importanza: continua ad essere il misuratore della ricchezza di un Paese e a catalizzare gli ossequi e la deferenza dei governanti dei singoli Stati e degli organismi internazionali. Ma da qualche anno a questa parte, si cominciano a prendere in considerazione anche altri parametri, ad obiettare all'efficacia del Pil nel quantificare il benessere, a scalzarne il dominio. Così succede che il *Sustainable Development Solutions*

Network (Sdsn), cioè il Segretariato delle Nazioni Unite che studia le soluzioni per uno sviluppo sostenibile, stili un rapporto annuale sulla Felicità del mondo, che tiene conto di variabili diverse da quelle economiche. Uscito nel settembre scorso, questo rapporto è il secondo che le Nazioni Unite pubblicano, perché garantire la felicità dei cittadini è «la vera sfida di tutti i Paesi del mondo», si legge nell'introduzione al documento curato da Jeffrey Sachs, professore della *Columbia University* e consigliere speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite. I risultati che scaturiscono da questo rapporto permettono un'analisi più articolata rispetto a quella che si può dedurre dalla valutazione del semplice Pil.

Nelle interviste realizzate ai cittadini dei 130 Paesi coinvolti in questa ricerca, sono stati presi in considerazione vari aspetti che contribuiscono a vivere la felicità: condizione economica, salute, relazioni sociali significative, libertà, sicurezza, emozioni, aspetti di corruzione, generosità. I più felici sono risultati i cittadini del Nord Europa

(con Danimarca, Norvegia, Svizzera, Paesi Bassi, Svezia che si aggiudicano i primi cinque posti della classifica mondiale). L'Italia si trova al 45esimo posto. In fondo il Togo, preceduto da Rwanda, Burundi, Repubblica Centrafricana e Benin. Eppure, se si considera il Pil del continente africano, si riscontra un aumento costante di anno in anno. Una dimostrazione di come il Pil non descriva più il benessere di una società.

A mettere in discussione per la prima volta la validità dell'indicatore "Prodotto interno lordo" fu il presidente statunitense Robert Kennedy nel 1968 all'Università del Kansas, tre mesi prima di essere ucciso. Spiegò che i successi di un Paese non possono essere descritti sulla base del Pil perché esso «comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette. Non tiene conto della salute, della qualità dell'educazione o della gioia dei momenti di svago. Non comprende la bellezza della poesia o la solidità dei valori familiari o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti o la giustizia nei nostri tribunali. Il Pil non misura né la nostra arguzia, né il nostro coraggio, né la nostra saggezza, né la nostra conoscenza, né la nostra compassione, né la devozione al nostro Paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta».

Ci sono voluti più di 40 anni affinché l'egemonia dell'indicatore Pil venisse



messa in discussione dall'opinione pubblica mondiale. Oggi sono molti gli studiosi che invocano altro, in un dibattito internazionale che prende sempre più campo e insiste su come benessere e felicità da una parte e crescita economica dall'altra siano concetti sempre più disgiunti. Il professor Zygmunt Bauman, sociologo e filosofo polacco di origini ebraiche, teorico della "società liquida", nel suo libro "L'arte della vita" lancia una sfida alle società opulente: «Lascio ai lettori decidere se la coercizione a cercare la felicità nella forma praticata nella nostra società di consumatori, renda felice chi vi è costretto». Anche l'economista francese Serge Latouche (che già i lettori di *Popoli e Missione* conoscono per due successive interviste pubblicate recentemente), teorico della "decrecita felice", sostiene l'urgenza di un cambio di paradigma rispetto al modello di crescita basato sulla produzione e l'accumulo di merci. Andrea Masullo, direttore scientifico di *Greenaccord onlus*, associazione culturale di ispirazione cristiana per la salvaguardia del Creato, mette in guardia an-

Garantire la felicità dei cittadini è «la vera sfida di tutti i Paesi del mondo», si legge nell'introduzione al "Rapporto annuale della Felicità del mondo" curato da Jeffrey Sachs, professore della Columbia University e consigliere speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite.

che nell'ambito ecologico: «Le quantità richieste dalla prospettiva di crescita illimitata dei consumi finirebbero per rendere insostenibili anche le migliori tecnologie *green*. Quindi la *green-economy* ha un senso solo se serve a darci il tempo di superare un'economia incentrata sul consumo verso un'economia orientata al benessere, alla felicità». Mentre la professoressa Laura Castellucci, economista dell'Università Roma Tor Vergata, rincara: «Quando un Paese taglia le sue foreste per venderle come legno e non le ripianta, date le regole contabili ad oggi in uso, il Pil cresce. La deforestazione sembra quindi una produzione, mentre è chiaramente una riduzione di capitale naturale».

Sicuramente le crisi degli ultimi anni (ambientale, finanziaria, economica, sociale) hanno accelerato la necessità di adottare nuovi indicatori di carattere ambientale e sociale che valutino lo stato e il progresso di una società. Si sono così diffusi nuovi indicatori che, a diverso titolo e con differenti margini, hanno trovato spa-

zio nelle valutazioni di organismi istituzionali nazionali e internazionali. Eccone alcuni: l'Indice di sviluppo umano (Hdi da *Human Development Index*), ideato dagli economisti Mahbib ul Haq (pakistano) e Amartya Sen (indiano) per le Nazioni Unite, perché venisse affiancato al Pil che non teneva conto di fattori macroeconomici come l'alfabetizzazione e la speranza di vita; l'Indice di sostenibilità ambientale (Epi), progettato per integrare gli obiettivi ambientali delle Nazioni Unite e sviluppato dalla *Yale University* e dalla *Columbia University* in collaborazione con il Forum economico mondiale e il Centro comune di ricerca della Commissione europea; l'indicatore alternativo di Felicità interna lorda (Fil), che misura la qualità della vita e il progresso sociale, utilizzato già dal 1972 nel Regno del Buthan, piccolo Stato dell'Asia, per contrastare il Pil. Recentemente anche l'Italia si è impegnata nell'elaborazione di un nuovo parametro, il Bes (Benessere equo sostenibile), strumento messo a punto dal Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro (Cnel) e dall'Istituto nazionale di Statistica (Istat) per misurare il benessere della società italiana. Caratteristica di questo indicatore è che la sua ideazione non è avvenuta esclusivamente nei palazzi degli organismi istituzionali ma anche con il contributo di cittadini, parti sociali, mondo dell'associazionismo.

«La solidità scientifica e la legittimazione democratica del percorso seguito – si legge sul sito istituzionale www.misure-delbenessere.it – consentono di dire che, da oggi, il nostro Paese è dotato di uno strumento tra i più avanzati al mondo per monitorare le condizioni economiche, sociali e ambientali in cui viviamo, informare i cittadini e indirizzare le decisioni politiche e quelle individuali».

L'auspicio è che, ovunque nel mondo, le letture della realtà che gli innovativi indicatori forniscono diventino essenziali nella stesura delle leggi che verranno. D'ora in avanti non più (o non solo) asservite alle grandezze economico-finanziarie. □

Veduta del porto antico di Copenhagen, capitale della Danimarca. Il Paese nordeuropeo è risultato primo nella lista del rapporto annuale sulla Felicità nel mondo, redatto dal Sustainable Development Solutions Network (Sdsn), delle Nazioni Unite.





A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di PIERLUIGI NATALIA
popoliemissione@missioitalia.it



LE PIAGHE DI DIO

Le piaghe di Dio ci sono ancora. Cristo risorto le ha conservate. La Chiesa deve spogliarsi di ogni mondanità, ma anche della tranquillità apparente che danno le strutture. Dobbiamo farci strumenti di pace, come Francesco d'Assisi che andò in Terra Santa dal Saladino in epoca di crociate. Si può sintetizzare in questo la visita o, meglio, il pellegrinaggio sulle orme del Santo, del 4 ottobre scorso ad Assisi compiuto dal primo papa che ha voluto assumerne il nome. La visita, nel giorno del patrono d'Italia, è stata segnata dal dolore per la tragedia consumatasi in quell'ultimo lembo meridionale d'Italia che è l'isola di Lampedusa. Una tragedia tra le più gravi dei flussi migratori nel Mediterraneo, ma non isolata né certo da considerare casuale. Ci sono infatti scelte precise, nazionali e internazionali, in quella che papa Francesco ha chiamato «globalizzazione dell'indifferenza», all'origine di una strage che in un ventennio ha reso il Mediterraneo l'immensa tomba di 25mila persone, contando solo le vittime accertate.

Anche ad Assisi papa Francesco ha scelto come prima tappa il dolore, la malattia e, insieme, l'umanità profonda e invincibile che è in ciascuno, nel lebbroso abbracciato da san Francesco, come nel genitore di un disabile che a volte arriva a chiedersi dove sia Dio e cosa siano gli uomini. Al *Seraficum*, dove vengono curati ragazzi con gravi disabilità, il papa si è soffermato con ciascuno di loro, rivolgendosi a quelli che possono vedere e sentire sorrisi e parole di conforto e d'amore, e parlando agli altri il linguaggio delle carezze. Poi ha ricordato che bisogna mettere al centro dell'attenzione sociale e politica le persone più svantaggiate e che invece le famiglie si trovano sole nel farsi carico di loro. Il papa ha detto che le piaghe, quelle stimmate che anche Francesco d'Assisi ha avuto sulle mani, sui piedi, sul costato, sono per l'eternità il segno del Risorto. Gesù «presente e nascosto nell'Eucaristia, dietro la semplicità e la mitezza di un pane, come è ugualmente nascosto in questi ragazzi, in questi bambini, in queste persone. E ha bisogno di essere ascoltato».

Poco dopo, al vescovado, nella sala della spoliazione di san Francesco, il papa si è concentrato sulla mondanità spirituale, chiedendo una Chiesa, «povera e per i poveri». Ed ha ricordato che «non possiamo fare un cristianesimo più "umano", senza croce o senza Gesù, senza spoliazione: così diventeremmo cristiani di pasticceria, delle cose dolci, ma non cristiani >>



davvero». Occorre quindi «spogliarsi dell'io orgoglioso e distaccarsi dalla brama di avere, dal denaro, che è un idolo che possiede». Perché la Chiesa non può farsi coinvolgere nel rimprovero alla cecità del mondo, al quale «non importa se c'è gente che deve fuggire dalla schiavitù, dalla fame e fuggire cercando la libertà e con quanto dolore tante volte vediamo che trovano la morte», con un riferimento esplicito a quanto accaduto il giorno prima a Lampedusa. Dopo aver usato, il 3 ottobre scorso, la parola «vergogna»

per la tragedia dei migranti, il giorno successivo, durante la messa nella piazza antistante la basilica di san Francesco, il papa ha parlato di «un giorno di pianto». E il suo sguardo si è allargato al mondo, con l'invocazione che cessino i conflitti armati che insanguinano la terra, che tacciano le armi» e si ascolti il «grido di chi soffre e muore per il terrorismo e le guerre, specie in Siria, nella Terra Santa tanto cara a Francesco d'Assisi, nel Medio Oriente, in tutto il mondo». ■



LA PROTEZIONE DEI BENI
CULTURALI IN AREE DI CRISI

Un monume ci salv



La conservazione dei luoghi che testimoniano la cultura e la storia di un popolo non sono solo pietre e forme corrose dal tempo. Ma una preziosa eredità da preservare come investimento per il futuro, sia in termini economici e turistici, sia, come spiega l'archeologo Giacomo Tabita, in termini di visibilità dell'identità nazionale di un popolo.

L'attualità e l'importanza della tutela dei Beni culturali nel corso dei conflitti armati risaltano in maniera più evidente se si pensa alla guerra nella ex Jugoslavia, alla seconda guerra del Golfo in Iraq o alla tragedia della Siria. Alcuni dati statistici significativi dell'Ufficio federale svizzero di Berna indicano, ad esempio, che circa il 70% dei Beni culturali che finora sono stati distrutti nel mondo è scomparso a causa di guerre e di altri atti di violenza; solo circa il 30% di essi è perduto in seguito a catastrofi o deperimento naturale.

Le guerre, che non sono mai questioni prettamente militari, colpiscono

nto erà

Circa il 70% dei Beni culturali che finora sono stati distrutti nel mondo è scomparso a causa di guerre e di altri atti di violenza; solo circa il 30% di essi è perduto in seguito a catastrofi o deperimento naturale.

re generazioni i simboli della memoria di ogni nazione, mentre la conoscenza del patrimonio storico consente a ciascun popolo di riappropriarsi dell'identità culturale per riconoscerla come propria. In tal modo, ciascuno Stato può relazionarsi con altri Stati se gli interlocutori sono mossi da coscienza civica e da volontà politica di confronto, per aprire un varco ad una politica di pace tramite la mediazione civile tra culture anche profondamente diverse tra loro.

La protezione dei Beni culturali quanto fa parte del diritto internazionale umanitario? Moltissimo e non si dovrebbe dubitare di questo. In effetti, la distruzione di un Bene culturale non riguarda meramente il Bene stesso. Con la sua distruzione, in verità, si colpisce ciò che rappresenta per il Paese.

Con la protezione dei Beni culturali non si cerca soltanto di proteggere monumenti e oggetti, ma la memoria delle genti, la coscienza e l'identità collettive che sono coscienza, anima di ciascun individuo. In verità, noi non esistiamo al di fuori della famiglia e della società in cui viviamo; se >>

A pag. 28:

Le macerie dell'antico minareto della moschea degli Omayyadi ad Aleppo, patrimonio dell'Unesco, andato distrutto durante gli scontri tra i ribelli e l'esercito del presidente siriano Bashar al-Assad.

La Società italiana per la protezione dei Beni culturali

In sinergia con analoghi organismi e sostenendo i riferimenti istituzionali sia nazionali che regionali e locali, la Società italiana per la protezione dei Beni culturali (Sipbc onlus) si prefigge di diffondere ed applicare i principi contenuti nelle convenzioni internazionali per il rispetto e la salvaguardia dei Beni culturali da qualsiasi rischio, sia in tempo di pace che durante i conflitti armati, secondo quanto sancito dall'Unesco e ratificato dall'Italia. La Sipbc onlus, che dal 2008 ha un protocollo d'intesa con il Ministero dei Beni e delle Attività culturali, è rappresentante italiana di un organismo che opera a livello internazionale e si occupa delle possibilità tecniche e pratiche di protezione dei giacimenti culturali in tutti i casi di calamità o rischio, promuovendo l'avvio di iniziative concrete finalizzate alla sensibilizzazione nel quadro della protezione civile, e conducendo specifici corsi formativi soprattutto nell'ambito delle forze armate e delle istituzioni culturali, universitarie e scolastiche di ogni ordine e grado. Sipbc onlus partecipa al coordinamento delle azioni da intraprendere a favore della protezione dei Beni culturali da parte della Difesa nazionale, in stretta collaborazione con le forze armate per assicurare la protezione dei giacimenti culturali italiani alle generazioni future del nostro Paese. Obiettivo specifico sin dal tempo di pace (perché è nel tempo di pace che si prepara e si pianifica l'intervento durante le emergenze), è la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, smuovendo le coscienze molte volte sopite e prese da personalismi, con l'unico scopo di tutela del patrimonio, visto e valutato nell'insieme dei suoi valori e dei suoi significati.

G.T.

sempre la popolazione e le infrastrutture civili (e per questo il tessuto urbano di una città è spesso danneggiato, specialmente nei più importanti luoghi storici come musei e monumenti). Se oggi si parla di "guerre totali" che prevedono anche la distruzione mirata di Beni culturali, come già è avvenuto nel 2001 in Afghanistan, la tutela di questi permette di preservare per le futu-



qualcuno non ci riconosce, noi non siamo niente. Non c'è dubbio, pertanto, che le disposizioni di tutela dei Beni culturali siano rilevanti per il diritto internazionale umanitario. I punti in comune tra la Convenzione di Ginevra e la Convenzione dell'Aja in questo campo, in caso di conflitti armati, sono troppi per dubitare del loro profondo legame e tutto il movimento internazio-

nale della Croce Rossa e Mezzaluna Rossa è coinvolto nella protezione dei Beni culturali perché si occupa di ogni aspetto della protezione delle vittime di guerra. Se proteggere la vita umana è compito che si assolve con la presenza nei luoghi dove c'è sofferenza, un Bene culturale è l'essenza stessa della vita di un'intera comunità. Una comunità muore se perde la propria memoria storica (la storia

delle civiltà mesopotamiche, ad esempio, finisce con la morte delle lingue cuneiformi, così come la storia greca finisce con la chiusura delle scuole filosofiche di Atene per volontà di Giustiniano nel 529).

Più recentemente, in Afghanistan i Taliban hanno osteggiato il dialogo di pace cancellando la memoria di un patrimonio cultu-

rale archeologico che è simbolo della possibile convivenza tra Occidente e Oriente. La difesa del patrimonio culturale in aree di crisi recupera ed esalta dunque il valore sia della conoscenza che della pace. I Beni culturali sono capaci di favorire e incoraggiare il confronto e l'incontro tra culture diverse perché attraverso la conoscenza delle opere d'arte si apprezzano i valori miglio-

ri di una società che non riconosciamo e che definiamo pertanto con il termine generico di "straniera". L'illecito contro i Beni culturali però nasce già in tempo di pace e in contesti nazionali, a causa della mancata partecipazione della società alla custodia collettiva di un Bene che innanzitutto non si conosce e che, per questa ragione, non può essere sentito come Bene pubblico. Le associazioni cultu-

rali, dunque, devono intervenire per diffondere la conoscenza del patrimonio sul territorio locale, per promuovere l'incontro e il confronto culturale, per garantire il dibattito anche su esperienze pratiche, per evitare la perdita dei Beni culturali, sempre a fianco delle istituzioni sia in tempo di pace che di guerra. □

In Afghanistan i Taliban hanno osteggiato il dialogo di pace cancellando la memoria di un patrimonio culturale archeologico che è simbolo della possibile convivenza tra Occidente e Oriente.

OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

GIUSTIZIA E CASTIGO

Una giurista africana, Fatou Bensouda, 51 anni, è da un anno procuratore capo della Corte penale internazionale (Cpi). Gambiana e musulmana, sposata con due figli, Bensouda è stata scelta tra 52 candidati selezionati tra i 121 Stati membri del tribunale. La Cpi è un tribunale indipendente delle Nazioni Unite che persegue i responsabili dei crimini di guerra e ora sta indagando su sette Paesi: Uganda, Repubblica democratica del Congo, Darfur (Sudan), Repubblica Centrafricana, Kenya, Libia e Costa d'Avorio. Nel 2011, prima che prendesse il posto di Luis Moreno Ocampo a capo della Corte penale internazionale, il *Time* aveva collocato Bensouda al 64esimo posto nella classifica delle 100 personalità più influenti del mondo, due gradini dopo il presidente nigeriano Goodluck Jonathan, entrambi i soli africani della prestigiosa lista.

La giurista gambiana è la prima donna africana a dirigere un tribunale internazionale. Scrive di lei il *magazine* americano che «dovrà dare un nuovo vigore per contribuire alla pacificazione delle situazioni di crisi nel mondo». Dopo essere stata procuratore generale al tribunale di Bangui, ministro della Giustizia del discusso presidente gambiano Yahya Jammeh, dal 2001 al 2004 è stata *legal advisor* per il Tribunale internazionale per il Rwanda (Tpir) ad Arusha in Tanzania. In questo impegno si è dimostrata inflessibile e oggi del nuovo ruolo di capo della Cpi, dichiara: «Certe persone mi definiscono un burattino degli occidentali. Ma la realtà è diversa. Sono i Paesi africani che richiedono maggiormente l'intervento della Cpi rispetto alle altre regioni del mondo. Ci sono migliaia e migliaia di vittime in ogni caso su cui indaghiamo. Si tratta di crimini molto gravi. La Cpi è praticamente l'unica istituzione che agisce per quelle vittime. I leader africani accusati di tali crimini si atteggiavano ora a vittime della giustizia internazionale. Questo è un insulto alle vere vittime di queste atrocità».

Armi, evoluzione della specie



PER ACCUMULARLE VIENE IMPIEGATO IL 2,5% DEL PIL MONDIALE E NEANCHE LE OPERAZIONI DI PACE RIESCONO A FARNE PIÙ A MENO. PROIBITE, "INTELLIGENTI", CHIMICHE O FUTURIBILI, LE ARMI HANNO UNA SOLA COSA IN COMUNE: TENERLE SOTTO CONTROLLO È IMPOSSIBILE.

di **Davide Maggiore**
davide_maggiore@hotmail.com



Per le armi non c'è crisi: secondo lo *Stockholm International Peace Research Institute* (Sipri) nel 2012 la spesa mondiale nel settore ammontava a 1.753 miliardi di dollari, il 2,5% del Pil globale. Rispetto al 2011 si può parlare di un calo, ma è il primo dal 1998 e corrisponde solo allo 0,5% del totale: oggi le spese militari restano più alte che nel 1988, quando il muro di Berlino era ancora in piedi. Nella corsa quasi ininterrotta agli armamenti, sono Washington, Mosca e Pechino a guidare la graduatoria delle spese, da non confondere però con quella relativa all'*import-export* di armi (vedi box a pag. 32). Come nell'economia mondiale, gli Stati Uniti primeggiano, la Cina insegue, la Russia riemerge rapidamente; tuttavia gli Usa, impegnati a lasciarsi alle spalle le missioni in Afghanistan e in Iraq, hanno ridotto del 6% il *budget*, mentre per Cina e Russia gli acquisti sono cresciuti rispettivamente del 7,8 e del 16%. In assoluto, però, la macchina da guerra americana ha divorato, nel 2012, molte più risorse di quelle degli

SOPRA:

Corazzato di fabbricazione russa per le strade di Maalula, in Siria.

Stati rivali: 682 miliardi di dollari (4,4% del Prodotto interno lordo) contro i 166 di Pechino (2,2%) e i 90,7 di Mosca (4,4%).

Le armi che continuano ad accumularsi non servono solo a rinnovare gli arsenali o ad alimentare l'illusione della deterrenza, secondo l'abusato detto *si vis pacem, para bellum*: molte sono impiegate nei 32 conflitti ancora in corso - secondo i dati raccolti dall'Università di Uppsala - nel 2012, o nella maggior parte (l'eccezione più rilevante sono quelle dell'Ocse) delle 47 missioni di pace censite dal Sipri a settembre dello stesso anno.

Le armi, ovviamente, sono state - e ancora sono - usate anche per operazioni di carattere offensivo, basate di volta in volta su risoluzioni Onu, sulla *responsibility to protect* - pure teorizzata dalle Nazioni Unite, allo scopo d'impedire crimini come il genocidio

o la pulizia etnica - o sul molto contestato "diritto d'ingerenza umanitaria". Tra le giustificazioni, anche il presunto possesso da parte del nemico di armamenti proibiti, come per la seconda guerra irachena, nel 2003. Paradossalmente, tuttavia, a molte operazioni di *peace enforcing*, e a guerre dichiarate "umanitarie" o "difensive" negli ultimi 15 anni è stato imputato il superamento di limiti simili. Le norme internazionali - almeno per quegli Stati che vi aderiscono - infatti, non proi-

Nella corsa agli armamenti, sono Washington, Mosca e Pechino a guidare la graduatoria delle spese.

biscono solo l'uso di armi chimiche e biologiche, o la proliferazione di quelle nucleari, ma anche alcune armi convenzionali - come quelle incendiarie e i laser accecanti - o le cosiddette bombe a grappolo (*cluster bombs*).

Un esempio dell'insufficienza dei trattati è proprio la guerra in Iraq: già poche settimane dopo la dichiarazione di "missione compiuta" da parte del presidente George Bush jr, diversi organi di stampa internazionali stimavano che 10mila bombe a grappolo inesplose fossero sparse per il territorio iracheno. Gli Stati Uniti, infatti, non sono tra i firmatari della convenzione che le bandisce; allo stesso modo, Washington ha detto di non considerare una violazione delle norme sulle armi chimiche l'uso di fosforo bianco, in grado di bruciare la carne umana, durante i bombardamenti su Falluja. Accuse per l'impiego di questa sostanza sono state rivolte anche all'esercito israeliano, da ultimo durante l'operazione Piombo Fuso del 2008 nella Striscia di Gaza: questo ha spinto Israele - che ha comunque parlato di un uso conforme alle norme internazionali - a rivedere la sua posizione sull'utilizzo del fosforo.

Non sono state solo le armi proibite a mettere in imbarazzo eserciti di ogni provenienza e missioni internazionali: basti pensare alle cosiddette "bombe intelligenti". Il sogno impossibile di un'arma ca- >>

Nobel contro le armi chimiche

«Grazie al lavoro dell'Opac, l'uso delle armi chimiche non è più un tabù». Con questa motivazione il Comitato per il Nobel per la pace, ha motivato l'assegnazione del prestigioso premio all'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac). L'importanza del lavoro ventennale di questa organizzazione è stata messa in evidenza durante l'ultima crisi siriana. Pochi giorni prima della notizia dell'assegnazione del Nobel per la pace 2013, il Segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, ha promosso una missione internazionale Onu-Opac, con 100 uomini che opereranno sul territorio siriano per controllare lo smantellamento dell'arsenale chimico del regime di Assad. «Quanto accaduto in Siria, dove sono state usate queste armi, riporta in primo piano la necessità di incrementare gli sforzi per eliminare questi armamenti» si legge infatti nella motivazione del comitato di Oslo, dove sarà consegnato il premio il prossimo 10 dicembre. Fondata nel 1997 per dare attuazione al Trattato di interdizione all'uso delle armi chimiche firmato nel 1993, l'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche ha sede all'Aja e per la missione in Siria farà base a Damasco e a Cipro e si articolerà in tre fasi che dovrebbero concludersi nel giugno 2014 con la distruzione di oltre mille prodotti tossici sul territorio siriano.

M.F.D'A.



Chi compra, chi vende e chi guadagna

Il mercato delle armi è anche un *business*, e quando si parla di *export* militare la guerra fredda russo-americana sembra non essere finita. I dati dello *Stockholm international peace research institute* (Sipri) sull'argomento (relativi agli anni 2008-2012) si discostano parzialmente da quelli sulle spese, campo in cui la Cina ha intaccato il vecchio bipolarismo. Nella lista dei più grandi esportatori di sistemi d'arma (*major weapons*), infatti, Washington e Mosca occupano il primo e il secondo posto con quote, rispettivamente, del 30% e del 24%, mentre il 5% di Pechino la pone al quinto posto, dopo Francia e Germania.

Va notato che questa graduatoria dell'istituto di Stoccolma tiene conto del volume dei trasferimenti, non del loro valore finanziario. La cosa non impedisce alla Cina di essere comunque seconda tra gli importatori (attira il 6% dei flussi totali) ma spiega anche perché a precederla non siano gli Usa (fermi al 4% come Algeria, Singapore e Australia, e superati anche da Pakistan e Corea del Sud, con il 5%) ma l'India: questa doppia addirittura il rivale asiatico, arrivando al 12%. Visti i Paesi acquirenti, non stupisce il fatto che quasi la metà dell'import delle armi - per l'esattezza il 47% - finisca in Asia e Oceania. Nel quadriennio 2003-2007, ricorda il Sipri, questo dato si fermava al 41%, ma rispetto ad allora si sono ridotte significativamente le quote dell'Europa (passata dal 22% al 15% del totale) e persino del Medio Oriente (dal 22% al 17%). Quanto all'Africa, nelle ultime rilevazioni pesa solo per il 9% sul totale, ma questa percentuale è quasi raddoppiata rispetto al 5% di quattro anni prima. Sono dunque i Paesi emergenti ad attirare la quota più grande di questo mercato, cioè proprio quelli «in cui, secondo la maggior parte degli analisti, il potenziale per l'esplosione di conflitti regionali è più alto», come scrivevano ad agosto 2012 Richard Grimmett e Paul Kerr nell'ultima versione del loro rapporto per il Congresso degli Stati Uniti, intitolato *Conventional Arms Transfers to Developing Nations*.

Com'è facile immaginare, anche in questo segmento di mercato Stati Uniti e Russia dominano la graduatoria: tra il 2008 e il 2011 questi due Paesi, insieme, figuravano come fornitori in più di due terzi (il 69,5%) dei contratti conclusi in materia. Washington, da sola, totalizzava oltre il 54%, per un valore di 113 miliardi di dollari; Mosca si "accontentava" di 31 miliardi, pari al 15%. E statunitensi - ancora secondo il Sipri - sono sette delle 10 più importanti compagnie produttrici di armi, a partire dai colossi dell'aviazione Boeing e Lockheed Martin. Nell'elenco, insieme alla britannica BAE Systems e alla Eads, europea, c'è anche l'italiana Finmeccanica, che nel 2011 ha venduto armi per più di 14,5 miliardi di dollari (contro gli oltre 36 della Boeing). Mancano invece i dati delle aziende cinesi: che venda o che compri, Pechino lo fa in silenzio.

D.M.

pace di colpire solo l'obiettivo designato - evitando vittime civili - è vecchio ormai: dispositivi controllati a distanza furono testati da statunitensi e tedeschi già durante la Seconda Guerra mondiale, e la tecnologia progredì durante gli anni Sessanta. Né i prototipi radioguidati, né le bombe a guida laser, né gli ordigni più moderni equipaggiati anche con sistemi GPS hanno però mantenuto le promesse.

I generali statunitensi, durante la prima guerra del Golfo, valutarono all'80% la precisione di alcune bombe a guida laser, ma le cifre reali superarono di poco il 40%, lo stesso dato registrato dai britannici in Kosovo nel 1999. E all'inizio degli anni 2000, secondo esperti citati dall'*Associated Press*, il 50% era un obiettivo ancora non raggiunto. In più, anche senza contare la possibilità di guasti ai sistemi "intelligenti", l'idea stessa della guerra aerea può essere messa in crisi, come durante il recente conflitto libico, dalla presenza - a volte usata come atroce strategia bellica - di

A DESTRA: Il 47% delle armi importate da Cina e India finisce in Asia e Oceania. Sono i Paesi emergenti, infatti, ad attirare la quota più consistente del mercato internazionale di armi



obiettivi militari in zone popolate da civili. Né a questa critica sfuggono gli aerei senza pilota comandati a distanza, i droni, protagonisti di una delle ultime evoluzioni della tecnologia.

Nonostante i suoi limiti, l'aviazione resta ancora oggi il fulcro degli interventi armati, per ragioni strategiche, ma anche politiche - operazioni senza uomini sul terreno sembrano più accettabili all'opinione pubblica - e persino economiche; pesano, in questo senso, i costi delle guerre in Afghanistan e Iraq. Un recente

Le norme internazionali non proibiscono solo l'uso di armi chimiche e biologiche, o la proliferazione di quelle nucleari, ma anche alcune armi convenzionali.

documento del *think tank* britannico *Royal United Services Institute* si spinge addirittura a parlare di "età della malinconia" per le forze di terra. Un giudizio che non tiene conto dei morti ancora provocati dalle armi da fuoco "leggere" come fucili o pistole (vedi box a pag. 34) o dalle mine antiuomo, veri e propri killer dimenticati. Nel solo 2011, a quasi 15 anni dall'entrata in vigore del trattato che dovrebbe proibirle, oltre 4.200 persone ne sono state colpite, secondo gli ultimi dati della Campagna internazionale per il bando delle mine terrestri (Icbl).

In altri sensi, però, i teatri di guerra tendono effettivamente a staccarsi dalla superficie terrestre, e persino dal mondo fisico. Tre anni dopo l'inchiesta del *New York Times* che rivelò l'esistenza del virus Stuxnet, usato contro gli impianti nucleari iraniani, il conflitto cibernetico sembra essere più di una possibilità, con Paesi come Siria e Cina, accusati addirittura di stipendiare pirati >>





A FIANCO:

Esposizione di vari tipi di mine terrestri. La Campagna internazionale per la loro messa al bando segnala che nel 2011 oltre 4.200 persone sono state colpite dalle mine anti-uomo.

informatici per colpire gli interessi dei nemici.

La prossima frontiera potrebbe essere lo spazio: armi anti-satellite furono sperimentate da Usa e Urss durante la guerra fredda ma in quel campo non si arrivò ad un'escalation. Negli ultimi anni, però, sia statunitensi che cinesi hanno mostrato di poter colpire gli oggetti che orbitano intorno alla Terra: questa prospettiva potrebbe avere gravi ripercussioni, innanzitutto, sulle comunicazioni globali. I trattati in materia - il più importante è del 1967 - non escludono esplicitamente l'uso di armi convenzionali fuori dall'atmosfera terrestre; comincia dunque a diffondersi l'idea di un loro aggiornamento, in modo che le "guerre stellari" restino possibili solo al cinema. □

Armi leggere, numeri pesanti

Sembra paradossale ma sono le armi leggere «le vere armi di distruzione di massa», per usare le parole dell'ex segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. Pistole, fucili, mitragliatori, «venduti a eserciti, forze di polizia, ma anche a privati, hanno provocato, tra il 2004 e il 2007, oltre 208mila morti», cioè circa 52mila, in media, all'anno. A ricordarlo è Giorgio Beretta, analista dell'Osservatorio permanente sulle armi leggere (Opal) di Brescia, che cita i dati più recenti dei ricercatori svizzeri di *Small arms survey* (Sas). Secondo le stime ci sono circa 875 milioni di queste armi in circolazione nel mondo e il giro d'affari supera gli 8,5 miliardi di dollari.

Beretta, quali sono i controlli su questo commercio?

«La legge italiana, per esempio, vieta l'esportazione di armi verso Paesi in stato di guerra, o che sostengono il terrorismo, o in cui avvengono violazioni gravi dei diritti umani. In più, prevede - come fanno anche diversi Paesi occidentali - che per le partite di armi ad uso bellico sia certificato il destinatario finale e che la vendita riceva un'autorizzazione governativa. Questo deve avvenire anche nel caso che il Paese a cui sono state fornite intenda cederle poi ad altri, per evitare le cosiddette "triangolazioni" (trasferimenti con destinatario finale diverso da quello autorizzato, ndr)».

E per quelle che non hanno un uso solo militare, come le semi-automatiche, ma sono altrettanto pericolose?

«Per queste armi - che sono la parte più consistente e di cui

l'Italia è il maggior esportatore mondiale - ci sono meno restrizioni sul destinatario finale: non può essere un Paese sottoposto a misure di embargo, né una ditta inserita nella *black list* delle aziende che fanno "triangolazioni", ma la certificazione è meno specifica e non serve l'autorizzazione governativa in caso di rivendita. Proprio questo è all'origine di quella che *Small arms survey* definisce la "zona grigia".

Cosa significa?

«È la zona indefinita del commercio di armi. Non esistono dati precisi, ma abbiamo valutato già qualche anno fa che esiste un traffico illecito pari al 5-10% del totale mondiale, a fronte di un 60-70% di commercio legale. Il restante 20-30% è la zona grigia, in cui si verificano spesso triangolazioni. Questa è l'area più pericolosa, che la comunità internazionale dovrebbe monitorare maggiormente».

In questo senso, quali sono i pregi e i limiti del Trattato sul commercio di armi convenzionali - (Att) nell'acronimo inglese - approvato nell'aprile scorso dall'Assemblea generale dell'Onu?

«Il pregio fondamentale del trattato è che finalmente esiste, dopo una discussione durata un decennio, ma comincerà ad essere valido solo quando 50 Paesi l'avranno ratificato: oggi pochi l'hanno fatto. È positivo che riguardi anche alcune armi leggere e di piccolo calibro. Purtroppo le cosiddette "armi comuni" e le munizioni restano fuori. Una volta in vigore, dunque, andrà monitorato, migliorato e rafforzato».

(a cura di Davide Maggiore)

Non solo Siria: armi chimiche gran bazar

di **Maurizio Simoncelli**

maurizio.simoncelli@archiviodisarmo.com

Molto si è parlato delle armi chimiche usate in Siria, nonché della minaccia della proliferazione nucleare connessa all'Iran e alla Corea del Nord. Contemporaneamente si è taciuto delle armi convenzionali usate nel conflitto siriano che hanno fatto sinora 100mila morti stimati e milioni di profughi. Spesso, dunque, le informazioni sono imprecise e lacunose. Anzitutto le armi vengono suddivise in due grandi gruppi, quelle convenzionali (pistole, fucili, cannoni, aerei, carri armati, navi, ecc.) e quelle di distruzione di massa (nucleari, biologiche e chimiche). Le armi convenzionali a loro volta vengono suddivise, da un lato, in armi piccole e leggere (pistole, fucili, mitra, bombe a mano, bazooka, lanciamissili, mine, munizioni, ecc.) in base al criterio della trasportabilità ad opera di uno o due uomini; dall'altro lato, in maggiori sistemi d'arma (aerei, elicotteri, navi, sottomarini, carri armati, cannoni, ecc.). Le armi piccole e leggere sono quelle largamente utilizzate nei cosiddetti conflitti dimenticati, nelle guerre asimmetriche tra eserciti regolari e forze di opposizione armata, che spesso utilizzano forme di combattimento di

Le armi vengono suddivise in due grandi gruppi, quelle convenzionali e quelle di distruzione di massa.

tipo partigiano o addirittura di stampo terroristico. Tale uso diffuso è connesso alla trasportabilità, alla facilità d'utilizzo, al basso costo e alla semplice manutenzione.

Queste sono caratteristiche che, invece, non appartengono ai maggiori sistemi d'arma, prevalentemente utilizzati da forze governative. Basta pensare alla complessità di un aereo o di un sottomarino per comprendere la diversità sia dei budget necessari per l'acquisto, sia della preparazione del personale ad esso addetto.

Tra le armi di distruzione di massa (nucleari, biologiche/batterologiche e chimiche) le prime sono state usate direttamente in Giappone nel 1945, dando poi vita sia ad una corsa agli armamenti nucleari, sia ad una serie di esperimenti (oltre 2mila) condotti nel nostro pianeta. Dopo il picco delle 80mila testate raggiunte durante la Guerra Fredda, ad oggi gli arsenali nucleari risultano così composti: la Russia possiede 8.500 testate, gli Usa 7.700, la Francia 300, la Cina 250, la Gran Bretagna 225, Israele 80, il Pakistan 100-120, l'India 90-110, la Corea del Nord 10, per un totale stimato di 17.300.

Dal 1968 vige il Trattato di non-proliferazione (Tnp), teso ad impedire la diffusione delle armi nucleari e a spingere i Paesi che già le hanno a distruggerle. Solo Usa, Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna possono detenerle, mentre gli altri Paesi firmatari s'impegnano a non dotarsene e ad utilizzare la tecnologia >>



nucleare solo in campo civile. Successivamente (1996) è stato siglato il Trattato sul bando totale degli esperimenti nucleari (Ctbt), per cui gli Stati parte s'impegnano, senza alcuna eccezione, a non effettuare esperimenti nucleari sul loro territorio e a non incoraggiare o partecipare a tale tipo di esperimenti in altri Stati, con il fine di limitare lo sviluppo, l'aggiornamento e la creazione di nuove generazioni di armi nucleari. Firmato da 180 Stati e ratificato da 148, tuttavia, il Ctbt può entrare in vigore solo dopo l'avvenuta ratifica da parte di 44 Stati con capacità nucleare avanzata. Fra questi, Usa, Cina, Egitto, Iran, Israele e Indonesia non hanno ancora proceduto a ratifica, mentre altri, quali India, Pakistan e Corea del Nord, non l'hanno ancora firmato.

Le armi biologiche/batterologiche sono basate su organismi viventi o sostanze infette da essi derivate, usati per produrre malattie e morte in uomini, animali e piante. Data la loro estrema pericolosità e l'enorme difficoltà a gestirne l'uso (le epidemie non si fermano alle frontiere), nel 1972 è stato firmato il Trattato Bwc, cioè la Convenzione che vieta la messa a punto, la fabbricazione e lo stoccaggio delle armi batterologiche

(biologiche) o a tossine e che disciplina la loro distruzione. Ad esso aderiscono 170 Paesi, ad eccezione di Israele, Sud Sudan, Angola, Ciad e altri 12 Paesi minori.

Analogamente è avvenuto per le armi chimiche, usate durante la Prima guerra mondiale e poi solo saltuariamente (dall'Italia nell'avventura coloniale in Africa, dai giapponesi in Cina durante la Seconda guerra mondiale, dagli Usa nel Vietnam, dal governo iracheno contro i curdi, ecc.). Chiamate il "nucleare dei poveri", le armi chimiche sono relativamente facili da realizzare ad opera di industrie chimiche, magari già operanti in ambito civile e, quindi, senza particolari investimenti. Possono agire sull'epidermide (vescicanti), sull'apparato respiratorio (asfissianti), sul sistema nervoso (nervini), con effetti più o meno letali. Va sottolineato che il loro uso spesso non ha costituito garanzia di vittoria. Proprio per le difficoltà nella gestione di esse, nel 1993 si è riusciti a giungere alla Convenzione sulle armi chimiche (Cwc), che vieta definitivamente lo sviluppo, la detenzione e l'impiego delle armi chimiche in ogni situazione, anche come risposta ad un'aggressione con tali armi. A questa convenzione peraltro non hanno



Firmato da 180 Stati e ratificato da 148, tuttavia, il Trattato sul bando totale degli esperimenti nucleari può entrare in vigore solo dopo l'avvenuta ratifica da parte di 44 Stati con capacità nucleare avanzata.

aderito Angola, Corea del Nord, Egitto, Siria e Somalia, mentre hanno firmato, ma non ratificato, Israele e Myanmar. Anche se recentemente la Siria si è detta disponibile a rinunciare al proprio arsenale chimico, tale dismissione non sarà né facile né di breve durata, sia per la situazione di guerra civile in atto, sia per la complessità delle operazioni di smantellamento. □

L'ATTIVISMO SILENZIOSO



Monica Di Sisto

IN QUESTO MONDO CHE INCROCIA CRISI GLOBALI E SOLUZIONI LOCALI, IL CONSUMATORE-CITTADINO È SEMPRE PIÙ PROTAGONISTA DEL CAMBIAMENTO. «OGGI TUTTO È DANNATAMENTE PIÙ COMPLESSO, MA PIÙ STIMOLANTE E MENO IDEOLOGICO DI PRIMA», SPIEGA MONICA DI SISTO, GIORNALISTA SOCIALE, ATTIVISTA, LOBBISTA ESPERTA DI TAVOLI NEGOZIALI COMMERCIALI, ED IDEATRICE DEL PROGETTO [FAIR]WATCH.

I cittadini oggi sono sostenuti da un associazionismo che incide direttamente sull'economia reale, che a sua volta fa capo ad attivisti dalle competenze più tecniche. «L'economia, quella bella e utile, che adesso vince i premi Nobel, ha dimostrato che una gestione efficiente dei beni comuni si può fare solo a partire da una democrazia partecipata», dice Monica Di Sisto. La protesta di piazza è forse meno "rumorosa" e visibile di dieci anni fa ma molto più incisiva. Lo spartiacque? Certamente la contestazione al G8 di Genova che «ha segnato, sebbene in modo traumatico, il passaggio alla maturità dell'attivismo». Oggi tutto quello che succede nel mondo è legato all'economia: «le alternative non sono più *naïf* e "fricchettoni": sono alternative che propongono soluzioni», spiega.

Vediamo meno "presenze" di piazza, meno manifestazioni di protesta, almeno in Italia. Perché?

«Oggi per dare concretezza alla protesta devi essere anche un tecnico: non è facile capire e spiegare l'economia, ancora meno mobilitare le masse. Abbiamo a che fare con una realtà sfaccettata e i "saperi" che co-esistono all'interno delle campagne sociali e di sensibilizzazione, sono spesso più avanzati di quello accademico. Detto ciò non è facile trascinare la gente in piazza: ci sono meno bandiere ideologiche, non tutto è nero o bianco, per fortuna. Il bello è che per molto altro siamo diventati più incisivi: sul territorio succedono cose concrete e trasformazioni partecipate.

Quali ad esempio?

«Le associazioni di Roma, ad esempio, sono tutto un fiorire di iniziative impensabili anche solo all'inizio del

millennio: spazi socializzati, gente che fa produzione artistica, asili per i bambini, attività sociali e ricreative. Un *welfare* auto-organizzato senza necessariamente una connotazione politica. Si parte dalla profonda periferia romana per arrivare all'occupazione del teatro Valle nel cuore di Roma. All'interno dello spazio occupato Scup (Sport e cultura popolare), ex motorizzazione civile di San Giovanni, un gruppo di psicologhe fa *counselling* familiare. È la prima occupazione sportiva di un palazzo abbandonato. Ci sono poi le fabbriche riconvertite, come le Officine Zero, alla stazione Tiburtina, occupate dagli operai in cassa integrazione, gli studenti e i precari, e trasformate in un laboratorio sperimentale.

Sul versante delle istituzioni invece, quanto conta la società civile organizzata?

Il tentativo di essere presenti ai tavoli istituzionali è sempre più forte. Certo, le istituzioni comunitarie non ne tengono ancora conto come dovrebbero... A me succede di frequentare i dialoghi della Commissione Commercio dell'esecutivo di Bruxelles con la società civile. Ci sono Ong competenti, con personale giovane, molto preparato, seduto accanto all'industriale della carne o dell'automobile. Vengono ascoltati tutti assieme, quando già gli altri però li hanno riuniti in separata sede. Durante i 130 incontri bilaterali dei negoziati commerciali Usa-Ue non c'erano associazioni, solo i sindacati europei.

Che pensi di lobby di potere esclusivo come il famoso gruppo Bilderberg?

Di questi tavoli se ne conosce uno, ma ce ne sono centinaia... Se lavori sui negoziati commerciali ti rendi conto di quante lobby esistano. Il dato da segnalare è che gli operatori che realmente riescono a stare sulle filiere globali sono in realtà pochissimi. Bisogna dare forza a chi fa da contraltare a queste lobby e poi far capire alle persone che anche loro hanno un potere. Se c'è una magia che Bilderberg possiede è quella di autonominarsi, ma noi siamo molto più potenti perché siamo tanti e più preparati di un tempo. La tutela dell'ambiente e l'attenzione al clima ad esempio, sono temi urgenti che mobilitano tutti.

Ilaria De Bonis

i.debonis@missioitalia.it

La teologia di Nyerere

«Lo chiamano *Baba wa taifa*, il padre della patria, *Mwalimu*, il maestro, e ancora oggi, a quasi 15 anni dalla morte avvenuta nel 1999, colpisce vedere le sue foto dappertutto, nei luoghi pubblici come nelle case private. Julius Kambarage Nyerere, primo presidente della Tanzania, è una presenza simbolo, quasi un elemento del Dna nella vita e nell'immaginario della gente.»

di **ROBERTO CATALANO**

popoliemissione@missioitalia.it

Nel mio viaggio in Tanzania ho parlato con chiunque: giovani, meno giovani, vescovi cattolici, persone comuni, cristiani, musulmani. Immancabilmente si finiva a parlare di Nyerere. Originario di Batiana, sulla sponda orientale del lago Vittoria, in quello che allora, nel 1922, era ancora Tanganica, Nyerere apparteneva all'etnia *zanaki*, ma la sua visione politica ha sempre respirato un'aria universale, lontano dal tribalismo. Era un panafricano convinto.

Nyerere apparteneva all'etnia zanaki, ma la sua visione politica ha sempre respirato un'aria universale, lontano dal tribalismo. Era un panafricano convinto.

«Dobbiamo creare un'Africa che il resto del mondo guarderà con ammirazione, dicendo: se davvero volete vedere gente libera che vive realizzando gli ideali di una società civile, allora andate in Africa. Questo è il continente della speranza per la razza umana». Era il 1960 quando il *leader* tanzaniano pronunciava queste parole. Non avrebbe mai tradito la sua prospettiva.

SOCIALISMO AFRICANO

Profondamente religioso – era diventato cristiano a 21 anni per scelta – e vero statista, Nyerere ha sempre mantenuto il senso di un'adeguata distinzione fra l'ambito religioso e quello politico, senza separare le due sfere, ma mirando ad armonizzarle in modo vitale. Da subito aveva chiarito, alla vigilia dell'indipendenza, che avrebbe guidato un governo che non era pronto a tollerare distinzioni di razza, di tribù e di religione. Il suo slogan era: «Tanu haina dini» (cioè:

Tanu *Tanganika National Union* non ha religione). Sono i suoi membri a livello personale che ne hanno una. La filosofia politica del leader tanzaniano sarebbe stata formulata più chiaramente nella Dichiarazione di Arusha del 1967. In essa proclamava la *ujamaa* (comunità – fratellanza), come tipo di socialismo africano. «Il vero socialista africano – affermava – non considera una classe di uomini come suoi fratelli e un'al- »



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

ATTACCO ALL'OCCIDENTE

«**G**li Usa colpiscono i talebani con i droni e loro rispondono con gli attentati. I *kamikaze* che si sono fatti esplodere nella chiesa anglicana di Peshawar lo scorso 22 settembre rappresentano un attacco indiretto all'Occidente - e quindi anche agli europei - che sostiene la guerra contro il terrorismo in Afghanistan e in Pakistan». Così, missionari che operano in territorio pachistano e che non possono essere citati per motivi di sicurezza, spiegano a *Popoli e Missione* il più grave attacco alla minoranza cristiana locale dove sono morte oltre 80 persone. Secondo le nostre fonti sarebbe errato parlare di conflitti religiosi, anche quando gli attacchi terroristici coinvolgono i due orientamenti dell'islam, sciiti e sunniti. I motivi delle frequenti violenze (il 30 settembre scorso a Peshawar c'è stato anche un attentato al mercato) sarebbero soprattutto politici ed economici, anche se non si possono trascurare differenze sostanziali di mentalità, che riguardano per esempio i diritti delle donne. Gli sciiti, minoritari nel Paese, sarebbero più favorevoli all'istruzione delle figlie femmine rispetto ai sunniti, corrente islamica di cui fanno parte appunto anche i talebani.

Nel Pakistan occidentale, al confine con l'Afghanistan, ci si scontra per il controllo di ingenti risorse come il gas naturale, che fanno gola anche all'amministrazione statunitense, e per ragioni autonomiste: il Balucistan, ad esempio, lotta per la separazione da Islamabad da 67 anni, ovvero da quando il Pakistan divenne indipendente. Il primo ministro Nawaz Sharif vorrebbe avviare un processo di dialogo con i talebani più per l'interesse nazionale che per quello delle minoranze religiose. I talebani, secondo i missionari, darebbero più fastidio al governo e all'esercito che ai cristiani. Il gioco di equilibri è talmente complesso che Islamabad non riesce neppure ad abolire la legge sulla balfemia, fonte di ingiustizie contro le minoranze, ma sostenuta dagli estremisti islamici. In questo complesso scenario le minoranze religiose sono ancora una volta un capro espiatorio.



tra come suoi nemici naturali. Considera tutti gli uomini come suoi fratelli, in quanto membri di una famiglia che continua ad allargarsi». Un socialismo, dunque, che si fondava sulla famiglia estesa africana che coltiva i campi in comune e condivide la stessa casa: la povertà la si sente solo quando il vicino è molto più ricco. Resta famoso il suo biglietto di auguri inviato ai vescovi del Paese, in occasione del Natale del 1967. Riportava la frase ripresa dagli Atti degli Apostoli (At 2,44): «Ed avevano ogni cosa in comune».

Pur radicato nella tradizione del suo continente, Nyerere non ignorava le istanze della modernità. Tuttavia il suo impegno era quello di modernizzare,

non di modificare o alterare, la struttura tradizionale della società africana. «Si tratta di costruire un nuovo ordine – affermava – partendo dalle radici africane [...] per creare in tutta la Tanzania delle comunità economiche e sociali in cui tutti gli uomini possano lavorare e vivere insieme per il bene comune, facendo cooperare fra loro le diverse comunità per il bene dell'intera nazione».

TEOLOGIA DELL'UJAMAA

La sua testimonianza cristiana come statista resta esemplare, nonostante alcuni

Naturalmente non sono mancate le resistenze alla filosofia di Nyerere, soprattutto nelle zone dove c'era più sviluppo e ricchezza.

avessero letto in modo erroneo la sua collaborazione con la Cina di Mao Tse Tung, per la costruzione della grande rete ferroviaria che avrebbe unito il Paese allo Zambia. Nel corso di un recente convegno di vescovi, tenutosi nei pressi di Dar es

Salaam, tutti mi hanno parlato con grande stima, non solo politica, di questo uomo, capace di ispirare anche una corrente della vivace teologia africana, detta appunto "teologia della *ujamaa*". Nel 2005 nella sua diocesi



Nella foto:

18 Ottobre 1999. La folla accompagna il feretro di Nyerere, morto alcuni giorni prima a Londra. L'ex presidente della Tanzania riposa a Butiama, sua città natale.

natale – Musoma – si è aperta la causa per la sua beatificazione. Naturalmente non sono mancate le resistenze alla filosofia di Nyerere, soprattutto nelle zone dove c'era più sviluppo e ricchezza. Il fine della *ujamaa* era di realizzare *kujitegemea* – quella che Gandhi aveva chiamato *swaraj* – autogestione ed autosufficienza. Nonostante critiche, problemi ed avversità, il piano di quello che venne chiamato negli anni Sessanta e Settanta la via africana al socialismo, fu realizzato in molti villaggi. Inoltre, per un consolidamento del suo progetto, Nyerere aveva capito che era necessario tener conto anche del grande problema del tribalismo. Per questo il governo cominciò a trasferire la gente

da un posto all'altro, approfittando dell'età scolare e delle scuole medie inferiori. Se l'educazione primaria avveniva vicino a casa, quella secondaria doveva essere

assicurata in un'altra provincia. Il governo pagava anche per il viaggio e l'ostello e l'educazione era gratuita. Questo processo ha significato per la gente perdere la cultura iniziale e originaria, ma si è favorita l'integrazione della popolazione.

SUPERARE LE BARRIERE DEL TRIBALISMO

La Tanzania è una parte dell'Africa dove ormai non esistono più problemi fra le tribù. Il *swahili*, inoltre, è la lingua di tutti ed ha unificato il Paese, superando le barriere dei vari idiomi tribali. Lo spirito della politica di Nyerere, per altro scritto nella Costituzione, è ancora vivo anche se la globalizzazione sta lasciando un segno e la politica è cambiata. Gli sviluppi storici con l'avvento di Idi Amin in Uganda e la conseguente guerra fra i due Paesi, scelte forzate imposte dal Fondo monetario internazionale, hanno cambiato profondamente la *ujamaa*, che rappresenta tuttavia una fase importante della Tanzania ed una potenziale scelta anche per altri Paesi del continente.

L'uomo, al centro della propria comunità, resta il messaggio di questo statista candidato alla santità. «Il fine della Chiesa è l'uomo – aveva dichiarato nel 1979 visitando la casa generalizia dei padri di Maryknoll a New York – la sua dignità e il suo diritto a svilupparsi in libertà. Tutte le istituzioni umane, compresa la Chiesa, sono fondate per servire l'uomo. [...] La Chiesa dovrebbe trovarsi in prima fila ad attaccare ogni struttura [...] che opprime gli uomini e che neghi loro il diritto ed il potere di vivere da figli di un Dio amorevole». □

L'uomo, al centro della propria comunità, resta il messaggio di questo statista candidato alla santità. «Il fine della Chiesa è l'uomo» aveva dichiarato nel 1979.

OSSERVATORIO



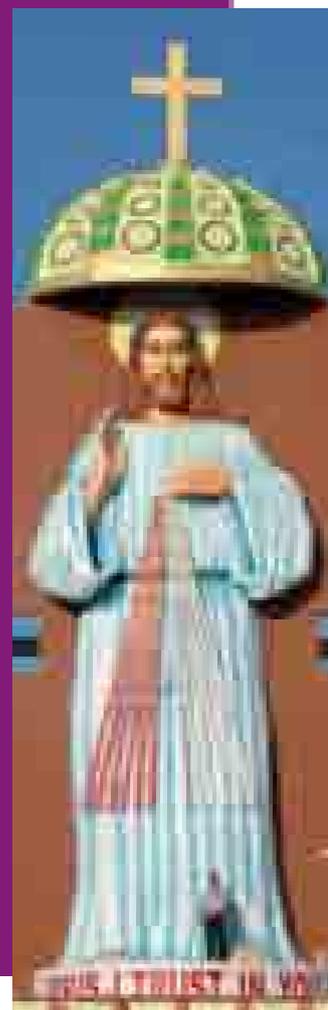
GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

LA PIÙ ALTA DELL'INDIA

Se fosse solo una statua - anche se mastodontica, anche se la più alta dell'India - l'evento in sé lascerebbe il tempo che trova. Ma la grandezza del monumento è un messaggio che intende mostrare plasticamente l'immensità della misericordia di Gesù ed è l'emblema di un santuario che è meta di pellegrini di ogni fede. Luogo di preghiera e meditazione, Dayasagar (che letteralmente significa "oceano di Misericordia") si trova a 15 km dalla città di Sagar, nel villaggio di Khajooria Guru, Stato indiano di Madhya Pradesh.

La statua rappresenta Gesù benedice, è alta 13 metri, pesa 1,5 tonnellate ed è posta su un basamento di cemento di 30 metri. Realizzata in materiale termoindurente, misura 5 metri di larghezza e uno di profondità. Benedetta il 30 settembre scorso dal cardinale George Alencherry, arcivescovo maggiore della Chiesa cattolica siro-malabarese, alla presenza di oltre 20 vescovi e di pellegrini provenienti da Stati Uniti, Canada, Francia, Germania e Italia, la statua ha riunito intorno a sé migliaia di indiani cristiani e non cristiani, tutti devoti della Divina Misericordia.



Africa all'ombra del cupolone

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Per raggiungerlo si sale su in alto fin dove crescono le rose più profumate di Roma. E dove sveltano le antenne radio più potenti della capitale. Attraversando piazzali bianchissimi, viali alberati e chiese, occhio alla stella polare del cupolone, lo si intravede tra le fronde. Il Pontificio Collegio Etiopico è qui, nel cuore della Città del Vaticano, da quasi cento anni. Giunti in vetta incontriamo un frate vestito col semplice saio e un paio d'occhiali da sole: è Dawit Worku, il rettore.

«Papa Francesco prima o poi verrà a visitarci: qualcuno mi dice che potrebbe farlo all'improvviso, anche oggi, senza annunci e noi lo attendiamo con grande gioia!», dice Dawit, 40 anni, etiope, uomo dai modi pacati e dalla sottile vivacità intellettuale. Suor Stella ci offre il caffè nel refettorio, dove regna un bel silenzio: «Questo collegio è perfetto per la meditazione e la preghiera – mi bisbiglia in un orecchio l'anziana colombiana che è qui da appena 20 giorni –: è un luogo silenzioso e mistico». E anche ricco di storia.

«I pontefici hanno sempre dimostrato la loro benevolenza. Prima la struttura ospitava seminaristi, oggi alloggia sacerdoti etiopi o eritrei giunti a Roma per proseguire gli studi universitari».

La generosità dei papi si intuisce dalla decisione di mantenere il Collegio entro le mura del Vaticano, quasi per non spezzare questo filo che da sempre li lega alla Chiesa del Nord Africa.

La generosità dei papi si intuisce dalla decisione di mantenere questo collegio entro le mura del Vaticano, quasi per non spezzare il filo che da sempre li lega alla Chiesa del Nord Africa. Forse perché, come disse Pio XI, «il nero sta bene sul bianco come la pupilla nera si accorda con il bianco dell'occhio». Questa struttura oggi ospita anche le riunioni delle Conferenze episcopali di Etiopia ed Eritrea.

«Frate cappuccino, appassionato della filosofia di Jean Paul Sartre, esegeta del pensatore mistico Zara Yacob, ha insegnato per anni nei seminari di Addis Abeba. Oggi, ad appena 40 anni, l'etiope Dawit Worku è il rettore di un luogo speciale nel cuore del Vaticano: il Pontificio Collegio Etiopico, un pezzo d'Africa tenacemente voluto dai papi.»





A pag.42:

Il rettore del Collegio Etiopico, Dawit Worku.

A fianco:

Due sacerdoti ospiti della struttura in Vaticano.

In basso:

Uno scorcio dell'edificio nel quale ha sede il Pontificio Collegio.

In realtà le origini del collegio risalgono ai primissimi pellegrini abissini che a partire dal lontano 1350, partivano dall'Etiopia, percorrendo per mesi e mesi il tragitto faticoso che dal deserto li portava prima ad Alessandria, poi a Gerusalemme ed infine a Roma.

Pregavano nella chiesa di santo Stefano degli Abissini, costruita nel 440 ed erano ospiti dell'annesso ospizio. Durante il pontificato di Leone X il complesso venne trasformato in un monastero e destinato ai monaci che venivano a riposarsi al termine dei loro pellegrinaggi. «Solo molto dopo venne costruito questo Collegio pontificio, un vero e proprio istituto di accoglienza, una casa che dal 1919 al 1980 ospitava seminaristi e che oggi accoglie sacerdoti diocesani di rito orientale. «Quest'anno abbiamo 16 sacerdoti tra noi: 14 vengono dall'Etiopia e due dall'Eritrea». Li si intravede in cortile e nella bella cappella del collegio.

E i rettori? «Dopo tanti anni, dal 2012 il collegio è stato riaffidato all'ordine dei Frati minori cappuccini», dice con soddisfazione Dawit. Gli chiediamo di raccontare come è avvenuta la sua nomina. «Ero a Roma per finire gli studi; ho discusso la tesi di dottorato il 27 febbraio 2012. Dopo aver consegnato la tesi stavo per rientrare definitivamente in Etiopia - ride sotto i baffi mentre racconta -. Ma due giorni dopo mi chiama il padre generale e mi dice: "Dawit io e te dob-

biamo parlare". "Ma come - faccio io - ci siamo visti a Roma due giorni fa, che novità c'è adesso?". "Ci hanno richiesto un servizio in Vaticano". Non credevo a quello che sentivo. Mi ha detto: "Ti hanno nominato rettore del Collegio etiopico". L'unica cosa che ho risposto è stata: "Per favore, cercate qualcun altro". Gli ho domandato tempo ma lui ha replicato: "Allora prima di cena fammi avere la tua risposta!". E naturalmente la risposta è stata sì.

Si tratta di un servizio diplomatico, a contatto con i vescovi ma anche con gli studenti che vivono qui e frequentano le diverse università.

«Sono tornato a casa solo due volte quest'anno: la prima per partecipare ad una conferenza, e la seconda per presentare la mia tesi di dottorato su Zara Yacob».

Di questo filosofo abissino, vissuto nel 1600, il rettore conosce ogni sfumatura del pensiero: ha scritto una tesi di dottorato sul mistico che si rifugiò in una grotta.

«Era un professore di sacre scritture ma quando ha visto persecuzioni e guerre è scappato ed è diventato un eremita e lì è iniziata la sua riflessione filosofica: se Dio ha creato l'uomo - diceva - e l'uomo è buono, perché le

guerre? Yacob ha criticato anche il monachesimo, il digiuno, ecc. e alla fine ha detto: "Dio è buono quindi la creatura di Dio è buona". È contro i divieti e le rigidità del monachesimo. Possiamo dire che Yacob cerca di combattere tutto quello che rende più dura e castigata la vita».

Dawit ci stupisce non poco quando gli chiediamo qual è il suo filosofo preferito. «Jean Paul Sartre - risponde senza esitare - . Mi piace perché grazie alla lettura di pensatori atei riconfermo ogni volta la mia fede». E ci piace immaginare che nei giardini del Vaticano tra le rose e le fontane antiche, si aggiri di tanto in tanto un filosofo etiope amico dei pontefici, che legge Sartre e commenta il Vangelo. □





Verso una *governance* popolare

di **LUCIANA MACI**

lucymacy@yahoo.it

Il governo del mondo nelle mani non più e non solo dei governanti, ma anche e soprattutto dei "governati": la *governance* mondiale è un fenomeno che si sta evolvendo sotto i nostri occhi.

Già il termine è di per sé indicatore di un mutamento storico-politico perché si riferisce, come spiega Sandro Chignola, docente di Filosofia politica all'Università di Padova, al «modello di relazioni che si consolida tra gli attori pubblici e privati partecipanti al processo decisionale nell'ambito di un determinato settore

Le decisioni politiche ed economiche mondiali sono state prese finora da *lobby* e *summit* ristretti tra i pochi "grandi" che contano. Sempre di più, però, si fa strada una democrazia dal basso fatta di gruppi di pressione, società civile organizzata, cittadini in rete che rompono gli schemi.

di regolazione». E si distingue in modo preciso da *government*, che indica invece l'aspetto istituzionale del governare. Da diversi anni è in corso un dibattito sulle modalità con cui viene gestita la *governance* mondiale. Se finora a guidare buona parte del pianeta è stata la de-

mocrazia dei potenti e delle *lobby* economiche, da tempo vari soggetti in varie parti del mondo cercano di realizzare una democrazia inclusiva che preveda la partecipazione alla pari di tutti gli interessati a una determinata regolamentazione (in inglese si parla di modello



multistakeholder). È una forma di partecipazione popolare che cresce e in certi casi smonta le architravi del potere ufficiale prima che agiscano.

Da tempo ha iniziato a scricchiolare il modello

Onu, principale struttura di organizzazione intergovernativa. Il fatto stesso che la Carta di San Francisco del 1945 attribuisse il seggio permanente e il diritto di veto nel Consiglio di Sicurezza alle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale (Stati Uniti, Russia, Cina, Regno Unito, Francia), non fa che

Da diversi anni è in corso un dibattito sulle modalità con cui viene gestita la governance mondiale.

sottolinearne l'obsolescenza. Sulla sua riforma è in corso un annoso dibattito, ma per ora nulla di fatto.

Altrettanto insoddisfacenti come modello di *governance* mondiale sono ritenuti i vertici tra i capi di Stato e di governo, quali il G7 (decollato nel 1975 e composto da Stati Uniti, Germania, Giappone, Francia, Regno Unito, Canada e Italia), poi diventato G8 nel 1998 con la Russia. Nato per trattare questioni economiche e valutarie, si è trasformato in forum con aspirazioni di *leadership* sui principali dossier dell'agenda politica *global*. La crisi economica e i mutati equilibri mondiali hanno avuto come conseguenza il passaggio di consegne dal G8 al G20 nel 2009. Però il timone resta in mano ai *leader* politici ed economici.

In ambito strettamente finanziario è da tempo al centro delle critiche la *governance* del Fondo monetario internazionale (Fmi). Nel 2010 ha approvato un nuovo sistema di distribuzione delle quote e dei voti (dando più peso ai Brics, cioè Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), ma non è ancora effettivo perché non ratificato da alcune nazioni, tra cui gli Usa.

Si tratti di Onu, Fmi o G8, le decisioni vengono sempre prese dai rappresentanti dei governi. Proprio per questo, a margine dei mega-vertici istituzionali, si svolgono

spesso conferenze parallele, controvertici e manifestazioni di protesta da parte di movimenti no-global, associazioni pacifiste e gruppi di pressione della società civile organizzata. Un movimento di contestazione pacifica, *Occupy Wall Street*, è nato nel set-

tembre 2011 per denunciare gli abusi del capitalismo finanziario e si è concretizzato in una serie di dimostrazioni a New York davanti alla sede della Borsa, considerata l'epicentro della finanza mondiale.

Anche in Europa è sempre più forte la volontà di partecipazione della società

civile ai tavoli che contano, anche se il passaggio non è ancora avvenuto. Il popolo si organizza e si informa, è presente virtualmente. In questo contesto può es-

essere inquadrata la fioritura di movimenti politici nati dalla Rete: lo svedese Pirat-Partiet, un analogo partito in Germania e il Movimento 5 Stelle in Italia. Un fenomeno sintomatico del bisogno dei cittadini di trovare un canale di comunicazione alternativo a quelli istituzionali e del potere rivoluzionario della Rete.

Ma, come in un gioco di scatole cinesi, da diversi mesi il mondo si sta interrogando sulla necessità di modificare la stessa *governance* di internet, fino a questo momento sostanzialmente in mano agli statunitensi che per primi ne hanno colto e amplificato le potenzialità. Al vertice dell'Ictu (agenzia Onu per le telecomunicazioni) del 2012 a Dubai si è consumato lo strappo tra Usa e Ue da una parte, che tifano per una Rete auto-governata (però di fatto in mano ai big della *internet economy*), e Cina e Russia più altri Paesi dall'altra, che puntano su una stretta sorveglianza governativa. Ma di recente Fadi Chehadé, presidente e Ceo dell'Icann, potente ente no-profit americano che distribuisce i domini internet, ha lanciato una proposta che va nella direzione di una nuova *governance*: «Serve un'istituzione *multistakeholder* - ha detto - che riunisca governi, aziende, esperti dell'*Information and Communication Technology*, accademici ed esponenti della società civile. La Rete è diventata troppo importante perché le decisioni vengano prese da una sola istituzione. E questa non può essere l'Ictu, che rappresenta i governi».

Se se n'è accorto chi lavora per i "potenti", la svolta potrebbe essere vicina. □

Da tempo ha iniziato a scricchiolare il modello Onu, principale struttura di organizzazione intergovernativa.

A close-up, slightly blurred image of the American flag, showing the stars and stripes, positioned on the left side of the page.

SE L'UOMO PRENDE IL POSTO DI DIO

LA NOTIZIA

LA DIPLOMAZIA SEMBRA FINORA AVER AVUTO LA MEGLIO RISPETTO ALLA CRISI SIRIANA. BARACK OBAMA IL 10 SETTEMBRE SCORSO HA CHIESTO AL CONGRESSO AMERICANO DI RITARDARE IL VOTO SULL'INTERVENTO MILITARE USA CONTRO LA SIRIA, PER DARE UNA CHANCE ALLA SOLUZIONE POLITICA. LA STAMPA INTERNAZIONALE HA ESPRESSO GIUDIZI CONTRASTANTI SUL PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI, CHE COMUNQUE PERDE CONSENSI.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Sembra che non ne faccia più una giusta ormai: qualcuno in Occidente lo giudica troppo bellicoso e prosimo alla politica interventista di Bush, qualcun altro in Medio Oriente lo accusa di codardia e falso pacifismo. In generale Barack Obama è sempre meno popolare sia in Occidente che tra gli arabi e gli israeliani, i quali, per opposte ragioni hanno stigmatizzato la marcia indietro del Presidente rispetto alla "crociata" siriana.



«Se gli Stati Uniti sono così indecisi ed esitanti (sulla Siria, ndr) cosa succederà *vis à vis* con l'Iran?». Se lo chiede con preoccupazione Amos Gilbo sul quotidiano israeliano *Ma'ariv* nell'editoriale intitolato "I malvagi sorridono". La stampa ebraica è evidentemente delusa e definisce i ripensamenti di Obama su un attacco armato contro Assad «una debolezza pericolosa» che non lascia presagire nulla di buono per quanto riguarda il nemico israeliano numero uno dopo la Palestina: l'Iran.

«Non credo serva molta immaginazione per figurarsi le facce soddisfatte dei malvagi di Teheran, Damasco o Beirut – scri-

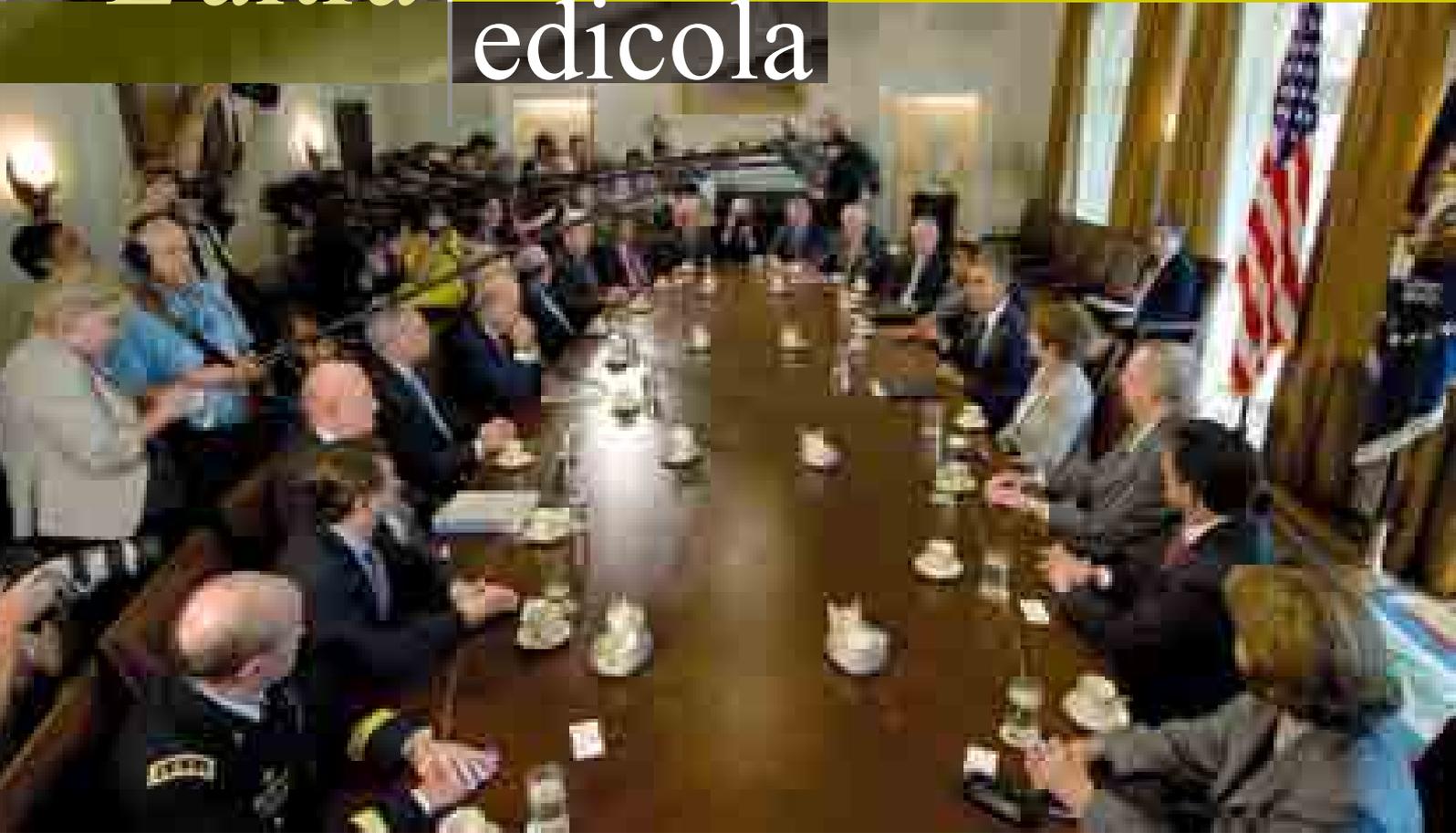
ve Gilbo -. Questi personaggi fiutano la debolezza a distanza come fossero cani da caccia e capiscono che, anche se l'operazione americana fosse portata avanti, sarebbe simile ad un leggero schiaffetto, e che subito dopo Assad potrebbe tranquillamente riprendere le sue operazioni usando aerei, missili, *tank* o semplici coltelli da macellaio».

Il giornalista Hagay Segal su *Yedi'ot Ahronot* scrive qualcosa di analogo, azzardando un giudizio storico: «Barack Obama non riceverà medaglie al valore. Gli storici lo derideranno – dice -. Scriveranno che nel 2012 il presidente fissò una *red line* per i siriani e quando questi la oltrepassarono nel 2013 fece ogni sforzo per sottrarsi al proprio dovere (...). Il linguaggio corporeo del presidente suggerisce determinazione ma la sua azione comunica debolezza».

Per la stampa araba dei Paesi anti-Assad, Obama è ugualmente codardo, ma stavolta l'Iran non c'entra: la non-guerra alla Siria,

secondo i media sauditi e quelli degli Emirati Arabi Uniti, è il segno che gli Usa non hanno intenzione di schierarsi con la popolazione civile inerme. E che dunque non difenderanno gli arabi dal terrorismo di Stato. In una lettera aperta al presidente, il noto opinionista di *Al-Arabiya*, tv di Dubai, scriveva settimane fa: «Mr Obama, ad esser franchi, noi non abbiamo altri che lei». Un attacco militare «è l'ultima *chance*». *Al-Arabiya* è considerata l'emittente televisiva più allineata con i sauditi ma in generale un po' per tutti i giornali arabi la discriminante non è tanto quella famosa "linea rossa" ormai varcata da Assad che avrebbe usato armi chimiche contro i civili (sebbene questa certezza sia oggi tramontata), quanto piuttosto la violenza dimostrata dal presidente nel reprimere la rivoluzione fin dall'inizio. Come dire, la linea è stata oltrepassata già da tempo, perché nessuno ha fatto niente? Gli Usa sono gli unici cui il mondo arabo si rivolge, non avendo un'Europa di riferimento. >>

In generale Barack Obama è sempre meno popolare sia in Occidente che tra gli arabi e gli israeliani, i quali, per opposte ragioni hanno stigmatizzato la marcia indietro del presidente rispetto alla "crociata" siriana.



«Che cosa ha fatto il presidente americano finora? – scrive il quotidiano panarabo **Al-Hayat** – Nulla!». Sotto scacco è la non-azione più che il non-intervento armato. Non azione politica, diplomatica, fisica. L'altro motivo di critica nei confronti di Obama è la verosimile dipendenza da Israele: «Il governo israeliano che nelle sue fila annovera anche criminali di guerra, vuole che gli Usa distruggano ciò che rimane della Siria. Ancora più importante – scrive sempre Jihad el-Khazen di *Al Hayat* – Israele vuole che gli Stati Uniti attacchino l'Iran e distruggano il suo programma nucleare, cosicché Israele possa essere l'unica potenza nucleare della regione, minacciando Paesi vicini e lontani».

Di tutt'altro avviso sono naturalmente russi e cinesi. Fin dall'inizio pro-Assad. Per i primi, sia il famoso discorso di Obama che ha ritardato il voto del Congresso americano, sia il successivo parere negativo del Congresso, sono stati un successo diplomatico. «Non ricordo un altro simile successo della diplomazia russa. Dico: bravo!», twitta così **RT**, una delle tv di Stato russe.

L'Iran plaude alla marcia indietro: **Jomhuri-Ye Eslami**, quotidiano iraniano, scrive che Obama si è reso conto del fatto che sarebbe stato isolato se avesse attaccato. Non avrebbe avuto

alleati. Certamente anche dall'Europa il presidente avrebbe ricevuto poco sostegno e comunque le opinioni pubbliche europee ed americane sono sembrate fin dall'inizio per niente convinte della necessità di questo attacco militare. Il francese **Le Figaro** scrive: «Ad esser sinceri, Obama ha cercato di replicare sistematicamente ai dubbi e alle domande degli americani circa la necessità di un'azione militare limitata in Siria...». C'è riuscito fino ad un certo punto, poi ha desistito.

In definitiva, che lui fosse convinto o meno di questa guerra, il popolo americano stavolta non sarebbe stato con lui. Bastava guardare la rete, leggere i *tweet*, farsi un'idea dell'aria che tirava tramite video e *news on line*. I *social network* hanno fin dall'inizio smontato le certezze sull'uso delle armi chimiche da parte del regime. Poi, tra gli eventi più attesi e più efficaci, è giunta la parola del papa. È arrivata la veglia per la pace di Francesco. «Guerra e violenza hanno il linguaggio della morte», ha detto il 10 settembre scorso. E i quotidiani europei hanno così trovato i loro

titoli di prima pagina. «Quando l'uomo si lascia affascinare dagli idoli del dominio e del potere, quando si mette al posto di Dio – ha detto papa Francesco – rovina tutto: apre la porta alla violenza, all'indifferenza e al conflitto». □

«Barack Obama non riceverà medaglie al valore. Gli storici lo derideranno. Scriveranno che nel 2012 il presidente fissò una red line per i siriani e quando questi la oltrepassarono nel 2013 fece ogni sforzo per sottrarsi al proprio dovere».



Tutto è puro per i puri

a cura di
CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

Sono le nove del mattino e il sole è già lì che fa il suo lavoro. Fuori il paesaggio corre veloce come il bus dove siamo saliti. La gente è ben stretta, stiamo tornando verso casa e l'aria che penetra dai finestrini porta un po' di refrigerio. L'enorme zaino che tengo tra le mie gambe mi dà stabilità e mi permette di rendere inossidabile la mia

posizione. Il bus si ferma: spero che questa sia una fermata che faccia scendere un po' di persone, invece sulla banchina ci sono una decina di passeggeri che tentano di salire. L'autista prende il microfono e avvisa: «*Ya està!*» (cioè: è tutto pieno!). Le

persone insistono ad entrare. La pressione è molta e il pudore di non toccare il vicino viene superato dalla condizione dell'assenza di spazio.

Suor Dionella Faoro, missionaria francescana elisabettina, che da molti anni vive qui in Ecuador, mi guarda per capire se va tutto bene. Mi sorride e io faccio altrettanto. Una mamma con un bambino di circa quattro anni riesce a farsi spazio e salire sul bus. Si rivolge a suor Dionella, ma non riesco a sentire cosa le dica. Dagli altoparlanti esce una frase: «*Nos vamos!*» (si parte!). Mi giro e vedo che il bambino di quattro anni è avvolto dalle braccia di suor Dionella. La mamma è di fronte, ma non ha nessun appiglio dove potersi tenere. Poco male, tanto siamo talmente "pigiati" che anche se ci fosse una frenata non potrebbe cadere nessuno.

Suor Dionella ha le spalle appoggiate ad una delle pareti del bus e questo le permette di dare più sicurezza al bambino. Il piccolo è tranquillo, come se stesse vivendo nella condizione più normale del mondo, anche se ogni tanto con lo sguardo cerca la mamma. Il mio sguardo, invece, non riesce a staccarsi da quella immagine. È bellissimo vedere la missionaria che esprime tutta la sua maternità nei confronti del piccolo e altrettanto commovente vedere la fiducia che il bambino ripone nella suora. Le fermate si susseguono una dopo l'altra e >>

Ripenso a Gesù quando lungo la strada di Cafarnao prese in braccio un bambino e l'immagine che ho di fronte non è molto differente.



la missionaria stringe forte il piccolo. Mi chiedo: perché questo non capita più in Italia? Perché qualcuno ci ha tolto il piacere di vivere un rapporto di vicinanza con i bambini? Come può crescere un bambino senza avere fiducia nel prossimo? Queste domande affollano la mia testa e non riesco però a trovare una vera risposta.

Ripenso a Gesù quando lungo una strada di Cafarnao prese in braccio un bambino e l'immagine che ho di fronte, probabilmente, nel contenuto non è molto differente.

Ripenso anche ai "Promessi Sposi", a quando fra Cristoforo si rivolse a fra Fa-zio così: «*Omnia munda mundis*» (tutto è puro per i puri). Non credo che in Ecuador studino Alessandro Manzoni, ma credo che il concetto l'abbiano ben chiaro in testa.

Josè Soccal

Centro missionario diocesano di Belluno

I farmaci dei poveri

a cura di

**MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

I cappuccini in Benin sono impegnati da 25 anni nell'opera di prima evangelizzazione nelle tre missioni di Cotonou, Ouidah (antico centro di commercio degli schiavi e di diffusione del voodoo) e Ina, che in lingua baribà significa "venite".

Dopo 33 anni di vita missionaria, di cui 23 passati in Madagascar e poi in Congo, ora sono in missione a Ina da due anni e mezzo. In questo piccolo centro ho potuto mettere a frutto i miei studi

di medicina con la specializzazione in malattie tropicali e ho curato tanti ammalati utilizzando anche i principi della medicina tradizionale.

Il vescovo di N'Dali, monsignor Martin Adjou Moumouni, ha creato una grande realtà, l'ospedale San Padre Pio nel cuore della diocesi, e mi ha nominato direttore della Commissione per la salute della diocesi. Mi occupo quindi di tutti i dispensari e sono cappellano dell'ospedale inaugurato nel settembre 2012 e dove, in tempi record, è stato tutto attrezzato con la massima efficienza. Un miracolo per queste zone così povere, realizzato grazie agli aiuti provenienti dall'Italia. Dirigo anche il padiglione di "Medicina naturale e ricerca" dove studiamo l'applicazione dei principi attivi delle piante per attingere dalla natura i medicinali. Ci sono molti principi che ancora non sono stati abbastanza valorizzati e applicati perché non c'è stato uno studio approfondito. Ma sono

convinto che questa è la “medicina dei poveri” perché nella natura, nelle piante (foglie, cortecce, radici, frutti, ecc.) c'è tutto quello che serve per guarire moltissime malattie. Ho formato una persona del luogo, che conosce bene tutti i tipi di piante della sua terra e le pratiche d'uso dei guaritori da cui la gente del posto continua ad andare. Ad esempio: nelle nostre terapie naturali usiamo l'aloë vera, che unita al miele o ai principi attivi di altre piante può curare molte malattie, esaltando il potere immunitario dell'organismo. Usiamo l'aloë anche per combattere la malaria, mentre piante come la pervinca *madagascariensis* viene adoperata anche in certe forme di tumore.

È molto importante incrementare la ricerca sperimentale in laboratorio per aumentare il numero dei medicinali prodotti a basso costo e con una percentuale di principi attivi più alta rispetto a quella usata dalle case farmaceutiche. Così riusciamo ad offrire cure efficaci a bassissimo prezzo, mentre i farmaci industriali hanno prezzi inabborracciati per chi vive in Paesi poveri. Attualmente stiamo cercando di realizzare un giardino botanico con le piante più interessanti dal punto di vista terapeutico, con molti problemi per mantenere il patrimonio naturale. I prodotti che prepariamo riforniscono la farmacia dell'ospedale di N'Dali. Nel futuro mi piacerebbe creare uno scambio, portando in Benin alcune piante nostrane (come camomilla, parietaria, valeriana, gramigna) e portando in Europa l'antico patrimonio terapeutico della vegetazione dei Paesi africani.

Fra Franco Nicolai
Fra minori Cappuccini



Sono convinto che questa è la “medicina dei poveri” perché nella natura, nelle piante (foglie, cortecce, radici, frutti, ecc.) c'è tutto quello che serve per guarire moltissime malattie.

L'adesione di chi accetta di seguire Cristo e il messaggio di liberazione che Lui ha innestato nel cuore stesso dell'umanità hanno bisogno di una robusta fede per essere vissuti con coerenza in una società secolarizzata e pluralista come quella nella quale siamo inseriti. La persona che aderisce a Cristo non può limitarsi a fare questo atto solo intellettualmente o basandosi su concetti razionali che lo soddisfano. Il cristiano pratica la sua fede perché Cristo lo ha afferrato, egli non è l'uomo del senso religioso: questo è importante ma non è ancora la fede. In chiusura di questo importante Anno della Fede, aperto da Benedetto XVI, che si conclude in occasione della festa di Cristo Re, resta chiara la caratteristica della fede cristiana, cioè l'interazione continua tra colui che dice: «lo cerco la verità» e Cristo che gli risponde: «lo sono la via, la verità e la vita».

La fede per i cristiani è quel modo di essere e di pensare che, prima di una conquista personale, frutto della volontà, è un dono di Dio. Però, l'espressione "la fede è un dono" non è da intendersi nel senso che "a chi gli è dato, gli è dato e chi non l'ha ricevuto non può farci nulla": è probabile che

Come potenziare il dono?

chi l'ha ricevuto debba tenerlo come un dono prezioso e chi non ce l'ha - questo dono - può sempre decidersi a mettersi in ricerca.

In ogni caso il dono della fede non è da intendere come un privilegio o garanzia o, come velatamente si pensa, come un'assicurazione per conquistarsi il Paradiso. Esso è da intendere come un'assunzione di responsabilità che impegna a mostrare e a far sapere anche agli altri ciò che si sa grazie alla fede, cioè che il mondo in cui viviamo non è un mondo orribile, brutale, che non ha senso, ma il senso del cosmo, del mondo e della coscienza di ogni persona, grazie alla fede, si illumina in funzione di Cristo. Coerentemente a ciò, l'esistenza che viviamo assume un senso pieno e vero proprio perché il dono della fede ci permette di vedere la realtà che ci circonda e di viverla come l'ha vissuta Gesù di Nazareth.

Questa realtà l'hanno capita bene i mistici.



Santa Teresa D'Avila diceva appunto: «*Nada te turbe, nada te espante, solo Dios basta*» (Nulla ti turbi, nulla ti spaventi, solo Dio ti basta). In questa semplicità siderale è racchiusa una delle più grandi affermazioni della coscienza e dell'animo umano: che Dio è tutto, che nella vita si possono attraversare i sentieri più impervi e i deserti più aridi, ma la fede in Dio è sufficiente alla coscienza di ogni essere umano, l'importante è credere che Lui è accanto a te e cammina sempre al tuo fianco. Ciò non significa assolutamente che il credente non abbia momenti di sconforto, amarezza o scoraggiamento. Ma al termine di questo Anno della Fede, ci accorgiamo che la nostra fede in quanto dono è una conquista non del tutto raggiunta. Chiedere al Signore come dicevano i discepoli: «Credo, ma tu o Signore aumenta la mia fede» è un modo ancora attuale per essere e rimanere in questa società testimoni credibili di Gesù Cristo.

Mario Bandera
bandemar@novaramissio.it

Elhaida
& Son:

INCROCI PARALLELI



di mollare il suo Eldorado: «La gente è aperta – ha dichiarato a *La Stampa* – hanno le 128 come negli anni Settanta, ma pensano in grande. Ci sono 140 diverse etnie, capisci? Qui nessuno si sente straniero: aspettano tutti il boom!».

Elhaida Dani invece è albanese. Lei “il successo” l’ha trovato proprio qui da noi, andando a vincere la prima edizione di *The voice of Italy* di Rai2. L’italiano l’ha imparato davanti alla tv in quel di Tirana, finché alcuni *talent scout* l’hanno invitata a cercare fortuna qui da noi, dopo che l’anno scorso s’era aggiudicata il *Top Fest*, una specie di Sanremo albanese. E adesso tra i suoi nuovi *fan* c’è già il presidente Berisha, e tra i suoi più entusiastici *sponsor* addirittura Cocciantè, che pare le abbia già scritto una canzone su misura per il suo primo album italiano. Un sogno che echeggia quello del connazionale ballerino Kleidi Kladiu, sbarcato da una carretta del mare qualche anno fa, e quello più recente di Daniel Adomako, il bresciano-ghanese trionfatore mesi fa di *Italia’s Got Talent*. Due storie, due belle favole se vogliamo, che dicono molto anche su una globalizzazione meno perversa di quella che solitamente riempie le cronache planetarie. Il futuro ci dirà se trattasi di semplici transiti di meteore o di qualcosa di più duraturo. Perché come predicano tutti quelli che ce l’hanno fatta davvero, il problema del successo non è riuscire ad agguantarlo, ma riuscire a tenerlo stretto...

Recentemente le bizzose cronache del *music-business* hanno portato alla ribalta due storie e due personaggi molto diversi tra loro, ma che ben esprimono quanto strane possano essere le strade che portano al successo in questo piccolo mondo baluginante. Il 26enne Son Pascal – al secolo Pasquale Caprino – è qui in Italia ancora un Carneade di belle speranze, ma, incredibile a dirsi, diventato una *star* addirittura nel lontano e chiacchieratissimo Kazakistan. Alle spalle un

lungo peregrinare per l’Europa (da Londra a Praga), per poi approdare, trascinato da una *fan* incontrata in discoteca, a Shymkent, terza città della popolosa ex repubblica sovietica. Dopo mille peripezie il nostro svolta, grazie al web e a *YouTube*, con una simpatica parodia di un classico di Sting, *Englishman in Shymkent* che in breve diventa un vero tormentone. Son

canta in un idioma tutto suo, mischiando il kazako all’italiano, l’inglese al suo dialetto (è originario di Paestum). Adesso riempie gli stadi e si sta facendo ricco cantando ai matrimoni dei nuovi vip e *tycoon* locali; nel frattempo, come spesso accade in casi del genere,

anche in Italia qualcuno s’accorge di lui (*DeeJay Tv* gli ha dedicato uno speciale), ma non ha alcuna intenzione



Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

Umanizzare lo spread

Rimettere l'uomo al centro dell'economia. Recuperare "il bene" e non solo "i beni". Perché in una società in cui la politica è stata sostituita dagli indici di Borsa e «il mercato è diventato la principale grammatica delle relazioni sociali, anche nelle scuole e negli ospedali», il recupero di temi come «la cura e la festa, il dono e la comunità», consente di ritrovare la dimensione etica e morale dell'economia. È il senso di "Economia con l'anima" di Luigino Bruni, professore ordinario di Economia all'Università Lumsa di Roma, docente all'istituto universitario Sophia di Loppiano (Firenze) ed editorialista di Avvenire.

«Con questo libro - introduce Anna Pozzi - il professore ci guida attraverso i temi della crisi, per indicarci poi le parole della speranza e del cambiamento. E lo fa non con statistiche, dati o percentuali, ma attraverso percorsi di senso e significato, che recuperano la dimensione "umana" dell'economia. Il che non significa nascondere o mistificare i tempi difficili che stiamo vivendo. Ma significa provare a guardarli con occhi e occhiali, ovvero strumenti, diversi. E anche a raccontarli con categorie non scontate».

«Ci siamo accorti - spiega l'autore - che gli indici di Borsa e lo spread non sono faccende lontane per gli addetti ai lavori, ma sono capaci di cambiare i governi, i nostri bilanci familiari, i nostri

progetti di vita. E allora dobbiamo occuparcene tutti, abitando di più questi luoghi che se restano disabitati dai cittadini, alla lunga diventano inumani».

Una lucida analisi della crisi che mette in evidenza le incongruenze del mondo bancario che ha ridotto il credito anche alle imprese virtuose; dell'Europa che vive «la crisi più profonda dalla sua fondazione» e del capitalismo

«cui abbiamo dato vita soprattutto in Occidente». C'è qualcosa di sbagliato, secondo l'autore, che «non ha a che fare con la finanza e forse neanche con l'economia, perché si gioca a un livello della nostra cultura molto più profondo».

«La crisi che stiamo sperimentando - spiega ancora Bruni - è come una febbre che segnala che qualcosa non va nell'organismo. E siccome la febbre dura da tempo e la temperatura aumenta, la febbre va presa molto sul serio».

Mariella Romano



Luigino Bruni

ECONOMIA CON L'ANIMA

Edizioni Emi - € 12,00

Usa e getta: si chiama donna

«**Q**uando mi hanno proposto di venire in Italia ero felicissima. Era un sogno. Mai avrei potuto immaginare quello che mi avrebbero costretto a fare». È la voce di un "angelo nero", una delle tante ombre che popolano dal tramonto i nostri marciapiedi. Storie di migrazioni volontarie o forzate, storie di prostituzione. Migliaia di donne di provenienze diverse ma tutte attratte, abbagliate dai "finti paradisi" sbattuti in primo piano dai media occidentali e da pub-

blicità bugiarde. Ad attenderle una catena, grande, robusta, più forte di ogni desiderio di libertà, simbolo di una schiavitù sommersa che grida, silenziosa.

Il libro "Schiave. Trafficate, vendute, prostitute, usate, gettate. Donne", (San Paolo), colpisce per realismo, per la sua denuncia intrisa inspiegabilmente di speranza. Niente censure, niente da nascondere per le autrici, Anna Pozzi, giornalista di *Mondo e Missione*, e Suor Eugenia Bonetti, missionaria della Consolata, il mal d'Africa nel sangue, combattente pacifica sul fronte dei diritti umani. Insieme sono riuscite a presentare un mosaico di testimonianze, tasselli di vite, frammenti di quotidianità venuti a galla dagli abissi del degrado più infimo del nostro Bel Paese. Le protagoniste sono coperte, per sicurezza,

da nomi di fantasia, ma le storie sono fin troppo vere, raccontate in pagine che spirano coraggio, con parole capaci di leggere dentro la coscienza di una opinione pubblica italiana quasi del tutto inerme. «La prostituzione non è un fenomeno nuovo; ciò che è nuovo è che questo commercio globale sfrutta l'estrema povertà e vulnerabilità delle molte donne e minorenni immigrate: le schiave del XXI secolo». Alza la voce suor Eugenia, cercando di sfondare il muro di silenzio, di indifferenza che circonda il tema. Nel cuore del testo cinque parole chiave per analizzare il problema: traffico, schiavitù, clienti, prevenzione e repressione, vie d'uscita. Battiti dolorosi, fotografie eloquenti e crude della tratta. Ma anche alcuni spiragli di salvezza.

Lucia Catalano

Anna Pozzi e Eugenia Bonetti

SCHIAVE

TRAFFICATE, VENDUTE, PROSTITUITE, USATE, GETTATE. DONNE.

Edizioni San Paolo - € 18,00



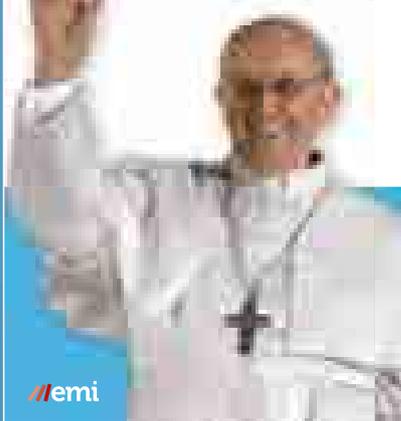
PER CONOSCERE PAPA FRANCESCO

DISPONIBILI NELLE
MIGLIORI LIBRERIE
e in vendita su

emi.it

GIANNI VALENTE

FRANCESCO UN PAPA DALLA FINE DEL MONDO



emi



JORGE MARIO BERGOGLIO FRANCESCO

GUARIRE DALLA
CORRUZIONE

emi

JORGE MARIO BERGOGLIO FRANCESCO



UMILTÀ
LA STRADA VERSO DIO

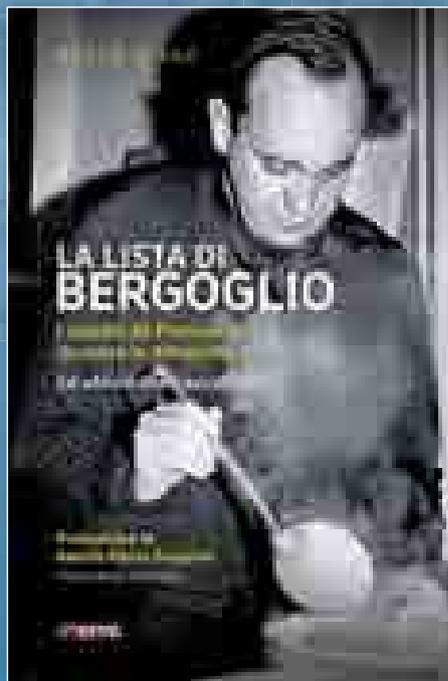
emi

Ciao, sono Francesco



Papa Bergoglio
raccontato ai ragazzi

emi



OFFERTA
SPECIALE
PER VOI
LETTORI

SCONTO
15%

CONSEGNA
GRATUITA

**PUOI INVIARE IL TAGLIANDO
ANCHE VIA FAX al n. 051/327552
o telefonare al n. 051/326027**

PRIVACY: Ai sensi dell'art. 13 del d.lgs 196/2003 in materia di protezione dei dati personali ti informiamo che i dati raccolti vengono trattati nel rispetto della legge. Il trattamento dei dati sarà correlato all'adempimento di finalità gestionali, amministrative, statistiche, di recupero crediti, ricerche di mercato, commerciali e promozionali su iniziative offerte da EMI della Coop. Sermis ed avverrà nel pieno rispetto dei principi di riservatezza, correttezza, liceità e trasparenza, anche mediante l'ausilio di mezzi elettronici e/o automatizzati. I dati personali conferiti saranno trattati anche con modalità elettroniche e telematiche da EMI per gestire la registrazione al sito ed erogare i servizi riservati agli utenti registrati, ivi compresa la partecipazione ai nostri blog e, ove selezionato, per inviare la newsletter del sito. I dati raccolti potranno essere comunicati a Partners commerciali della EMI, il cui elenco è disponibile presso il Responsabile Dati. Il conferimento dei dati è facoltativo. Tuttavia il mancato conferimento degli stessi non permette di esaudire la richiesta di registrazione e comporterà la mancata erogazione dei servizi previsti. In ogni momento si potranno esercitare i diritti di cui all'art. 7 del d.lgs 196/2003, fra cui cancellare i dati od opporsi al loro utilizzo per finalità commerciali, rivolgendosi al Responsabile Dati della EMI, Via di Corticella 179/4 - 40128 Bologna o anche via e-mail a: ordini@emi.it

Compila e spedisce in busta chiusa, affrancando come lettera, a:

TAGLIANDO DI RICHIESTA

SERMIS-EMI Editrice Missionaria Italiana - Via di Corticella 179/4 - 40128 Bologna

Si desidero ricevere i volumi sotto elencati nelle seguenti quantità (in cifre):

Francesco, un papa dalla fine del mondo *Umiltà, la strada verso Dio* *Guarire dalla corruzione*
 Ciao, sono Francesco *La lista di Bergoglio*

Quanto ordinato verrà inviato all'indirizzo indicato qui sotto. Non invio denaro ora ma pagherò con:

Bollettino Postale che mi invierete Bonifico bancario (dati IBAN nella ricevuta all'interno del pacco)

Firma _____

Compila con i tuoi dati lo spazio sottostante (SCRIVERE IN STAMPATELLO)

Cognome Nome

Via N. CAP

Località Prov. Tel.

E-mail _____

emi

L'offerta è valida solo in Italia fino al 30/10/2013. Ai sensi del D.lgs 196/2003 si acconsente al trattamento dei dati per le finalità descritte nell'informativa sulla PRIVACY qui a lato.

SI NO



VADO A SCUOLA



I sogni nella cartella

Jackson, 10 anni, prima dell'alba si arma di cartella, tanica d'acqua e bastone e lascia il suo villaggio rurale in Kenya. Il passo è veloce ma la strada è lunga: 15 chilometri pieni di solitudine e di rischi. Che effetto fa passare tra le algide giraffe, nascondersi per evitare la stizza di un elefante o raccogliere un frutto selvatico e mangiare la "merendina" tra i cespugli della *brousse*? Ce lo racconta il film "Vado a scuola" una produzione francese del regista Pascal Plisson, presentata con successo all'ultimo Festival del cinema di Venezia.

Il film racconta i percorsi di quattro piccoli

scolari di altrettante aree del mondo: dal Kenya di Jackson alle montagne del Marocco di Zahira, dalla Patagonia di Carlito, alle sponde del Golfo del Bengala di Samuel. Immersi in panorami e climi diversi, i bambini sono accomunati dalla stessa sete di emancipazione e dalla convinzione che la conoscenza sia il primo gradino della scala verso lo sviluppo della persona.

Zahira ha 11 anni e il *velo* le copre i capelli, insieme alle compagne Zineb e Noura è diretta alla *Junior School Asni*: è talmente motivata a diventare una donna poliziotto che incoraggia

le amiche a superare stanchezza e difficoltà pur di arrivare in tempo alla meta. Zaino sulle spalle e una borsa in mano da cui occhieggia una gallina da vendere al mercato, la ragazzina ha già imparato che la vita è un lungo percorso lungo il quale fermarsi significa arrendersi. Non a caso il regista Plisson introduce il film parlando di questi bambini come di eroi. Piccoli uomini e donne che co-

noscono la durezza dell'esistenza ma che - dice - hanno tutta la forza e l'allegria della loro età. «Questi bambini non sono attori: volevo che continuassero a vivere la loro vita e che rimanessero se stessi nonostante la nostra presenza. Ho anche fatto il viaggio a scuola con ciascuno di loro diverse volte, così ho potuto veramente capire com'era, cosa succedeva durante il cammino. Ho voluto che si comportassero con naturalezza, li lascio percorrere il loro cammino verso la scuola liberamente e mi posizionavo sulla strada per filmarli».





vivere su una rudimentale carrozzella con cui ogni mattina affronta strade sterrate, sabbiose e paludi, spinto dai due fratelli più piccoli con un coraggio e una allegria commoventi. Samuel, Emmanuel e Gabriel sembrano una "macchina umana", trascinano un peso enorme, aggiustano in modo rudimentale ruote arrugginite, affondano in buche che mettono a repentaglio la sedia di Samuel, impegnato a

con i bambini. Abbiamo acquistato una sedia a rotelle per Samuel più adatta alle sue esigenze. I bisogni di Carlito e Zahira sono diversi e abbiamo lavorato con le scuole e con le organizzazioni che li supportano. Ogni bambino deve essere aiutato a sviluppare il proprio potenziale, sia che viva in un angolo sperduto del pianeta, sia nelle nostre città».

Fuori da ogni retorica, il film ci racconta di bambini veri, che domani e nei giorni dopo ancora si troveranno ad affrontare le stesse difficoltà e gli stessi percorsi per accedere ad un'istruzione che per molti altri coetanei più fortunati con la scuola dietro casa, è magari solo un obbligo noioso. Il film è dedicato a tutti coloro che lottano per migliorare se stessi e il mondo che li circonda. Perciò andrebbe fatto vedere in tutte le scuole italiane. Soprattutto agli studenti che si sentono furbi a marinare le lezioni.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

E mentre le quattro storie scorrono in parallelo, ecco Carlito che lascia il villaggio tra le valli della Patagonia per affrontare i 25 chilometri quotidiani in groppa al suo cavallo Chiverito. Insieme alla sorellina Micaela, attraversa paesaggi mozzafiato, dalle cime andine innevate alle valli aperte battute dal vento di quella terra alla "fine del mondo". Felici, nel vento, le guance rosse come mele, i due fratelli corrono verso il futuro che inizia dalle loro classi: Carlito sarà veterinario per aiutare gli allevatori di bestiame della zona e la sorellina una maestra che insegnerà ai loro figli. Ma la storia più bella è quella di Samuel, figlio di una poverissima famiglia di pescatori in un villaggio nel sud Madurai, sul Golfo del Bengala. Colpito dalla poliomielite a 12 anni, Samuel è ridotto a

raccontare storie che rivelano la sua brillante intelligenza e uno spiccato *sense of humor*. Dice ancora il regista: «Non è possibile immergersi in questo tipo di progetto e poi lasciare le persone che hai incontrato dove le hai trovate, come se niente fosse. Sono ancora in contatto



Ecco a cosa servono le offerte

zi economici per la costruzione dei Seminari e il mantenimento dei seminaristi delle Chiese del Sud del mondo - è facile ottenere una risposta completa, precisa ed esaustiva alla domanda *clou* dell'offerente: basta entrare in uno dei 30 Seminari sostenuti dalla Pospa, per conoscerne attività annuali e stile di vita. Ovviamente non è possibile visitarli concretamente, partendo per il Pakistan o il Burundi. Ma è possibile affacciarsi alle loro finestre, informandosi su cosa succede tra le mura di queste strutture e, soprattutto, divenendo partecipi dei cammini personali e comunitari che vi si compiono. Per farlo, sono preziose le



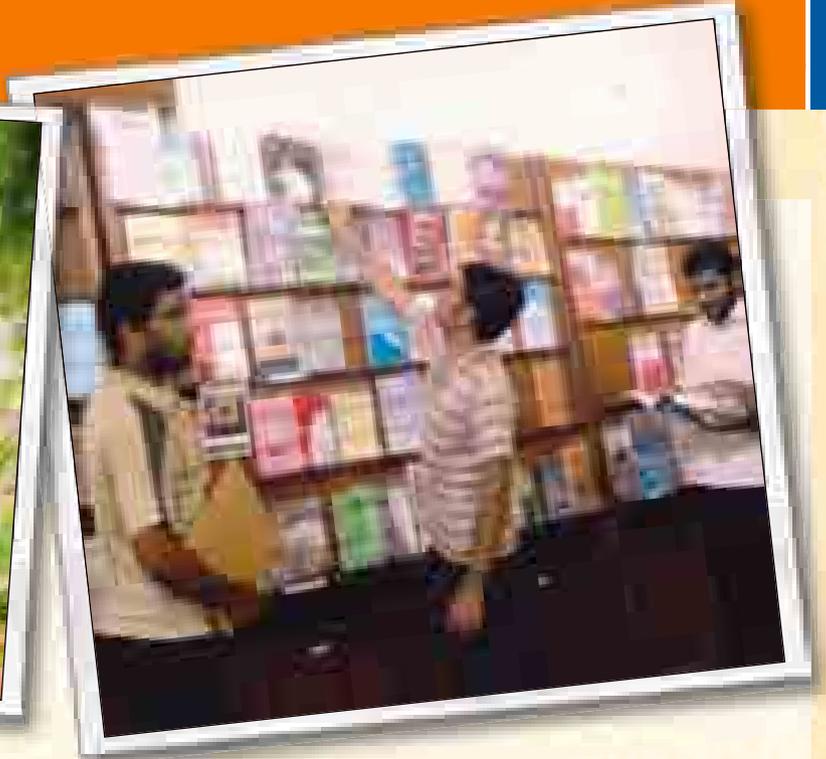
di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Chissà quante volte un donatore, nel momento in cui si appresta a fare un versamento postale o un bonifico, si chiede: «Dove finiranno questi soldi?». Poi, con lo spirito della so-

lidarietà e della fiducia, si risponde che vale sempre la pena essere generosi, che l'importante è donare, che «chiunque ne beneficerà, andrà bene...».

Per i 15mila benefattori del Segretariato nazionale italiano della Pontificia Opera di San Pietro Apostolo (Pospa) - che assicura in maniera regolare i mez-

relazioni che i rettori dei Seminari scrivono annualmente alla Pospa con l'obiettivo di illustrare le attività pastorali svolte, le novità della famiglia seminariale, le gioie dei corsi conclusi e la grazia delle ordinazioni celebrate. Di recente, al segretariato nazionale italiano della Pospa è arrivata la relazione del Seminario Sacro Cuore di Poona-mallee, nel distretto del Chennai, arcidiocesi di Madras-Mylapore (India). Questa struttura offre un programma di



formazione per sacerdoti della durata di sette anni, garantito da 16 insegnanti che risiedono con gli studenti e 22 *visiting professors*. L'anno pastorale appena concluso ha visto la partecipazione di 224 studenti, provenienti da diverse diocesi del Tamil Nadu, Andhra Pra-

desh e Kerala.

Ma come si svolge la vita quotidiana di un seminarista? La relazione descrive nel dettaglio gli orari della giornata: sveglia alle 5.25 di ogni mattina, ritrovo alle 6.00 per le lodi in comunità, celebrazione della messa alle 6.45; le lezioni si svol-

gono dalle 9.00 alle 12.30 con un intervallo a metà mattina; alle 5.45 c'è la celebrazione comunitaria dei vesperi. A turno ogni classe prepara riflessioni sulla Parola di Dio e ognuno condivide con gli altri le esperienze pastorali che vive nel fine settimana nelle varie parrocchie >>

ADOTTA UN SEMINARISTA

Alla Pontificia Opera di San Pietro Apostolo (Pospa), che sostiene le vocazioni sacerdotali delle giovani Chiese, attualmente sono affidati circa 78mila seminaristi distribuiti in poco meno di mille Seminari.

Il Segretariato nazionale italiano si occupa del sostegno di 30 seminari con cui è in contatto diretto attraverso i rettori: molti di loro si premurano di tenere aggiornati i benefattori sui percorsi scolastici dei seminaristi e sulle attività svolte negli istituti.

Se anche tu desideri accompagnare il cammino vocazionale di un giovane africano, asiatico, latinoamericano o dell'Oceania fino alla sua ordinazione sacerdotale, puoi farlo attraverso l'adozione missionaria: si tratta di pregare per lui e di sostenerlo con un contributo economico annuale di entità libera, da garantire per cinque anni (versabile anche in un'unica *tranche*). A puro titolo di



orientamento si indicano le seguenti somme, rateizzabili in cinque anni:

- adozione parziale: € 250 (contributo minimo al mantenimento di un seminarista per un quinquennio);
- adozione totale: € 2.600 (mantenimento completo di un seminarista per un quinquennio).

A chi attiva un'adozione viene inviato un attestato con la foto e i dati essenziali del seminarista e, ogni anno, una lettera con l'aggiornamento del suo cammino scolastico. Una volta che il seminarista viene ordinato sacerdote, l'offerente ne riceve notizia con l'arrivo a casa del ricordo preparato per l'occasione.

Per maggiori informazioni:
Pontificia Opera di San Pietro Apostolo
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
Tel. 06/66502621; Fax 06/66410314
E-mail: pospa@missioitalia.it
www.missioitalia.it

MISSIONE RAGAZZI

Novena di Natale con destinazione mondo

L'Avvento è alle porte e l'appuntamento con i nove giorni che preparano alla solennità del Natale si rinnova anche quest'anno. Per i Ragazzi missionari è stata preparata una Novena dal titolo: "Zaino in spalla... Destinazione mondo - Passando per Betlemme", disponibile in un opuscolo tascabile di poche preziose pagine, ricche di spunti e attività da realizzare.

Missio Ragazzi per ogni giorno - dal 16 al 24 dicembre - propone un verbo che indica un atteggiamento da imparare e una strada da percorrere. Lo zaino deve essere vuoto e capiente, perché possa riempirsi con i tanti doni offerti dai popoli incontrati

durante il giro del mondo: questi regali verranno simbolicamente portati a Gesù Bambino il 25 dicembre, insieme alle gioie e alle ansie dei tanti ragazzi incontrati in ogni angolo del pianeta, lungo il cammino. Da Betlemme poi il tragitto riprende, stavolta, però, con lo zaino colmo dei doni ricevuti dal Salvatore.

C.P.

**PER INFO RIVOLGERSI AL
PROPRIO CENTRO
MISSIONARIO DIOCESANO O
CONTATTARE:
MISSIONE RAGAZZI,
Via Aurelia 796 - Roma;
tel. 06/66502644-645;
ragazzi@missioitalia.it;
www.ragazzi.missioitalia.it**



della diocesi: organizzazione del coro, servizio all'altare durante le celebrazioni, insegnamento del catechismo ai ragazzi e ai giovani, visite ai malati negli ospedali e nelle singole case.

Ci sono poi degli obiettivi puntuali e concreti che i seminaristi cercheranno di raggiungere nell'anno pastorale appena iniziato: recitare il Rosario singolarmente, ogni giorno con un'intenzione particolare per la Chiesa universale; trascorrere un'ora della giornata davanti al Santissimo Sacramento: molti studenti trovano fondamentale questo momento per una crescita spirituale; scegliere ogni settimana un versetto della Bibbia e farlo risuonare nel cuore perché la Parola diventi parte della vita quotidiana; potenziare l'uso dell'ingle-

se anziché della lingua locale, per perfezionarlo e rendere più efficace la comprensione del Magistero della Chiesa; acquisire la virtù della puntualità e dare la giusta importanza al valore del tempo proprio e altrui; curare l'orto del Seminario per contribuire anche concretamente con il proprio lavoro manuale al mantenimento delle spese del vitto.

La dettagliata relazione riporta poi un lungo calendario con gli appuntamenti che si sono susseguiti nell'anno accademico 2012-2013. Tra questi segnaliamo il Giorno dei nuovi Sacerdoti, che è stato celebrato il 24 gennaio scorso: i 41 nuovi ordinati nell'ultimo anno sono tornati per un giorno nel loro Seminario e qui hanno celebrato l'Eucaristia

esprimendo i loro sentimenti di gratitudine verso tutti gli offerenti che hanno permesso loro di raggiungere questo traguardo. Anzi, questa nuova partenza.

Non dimentichiamo che se tutto questo è stato possibile e potrà esserlo ancora, è soprattutto grazie ad ogni singolo benefattore. □





SPAZIO GIOVANI

L'AMORE DI UNA MAMMA

In ospedale la vita non si ferma mai, neppure di notte. Neppure con le piogge fitte. E' sempre un via vai di gente, di nascite e di morti. Quella sera l'ospedale di Cumura, una delle periferie di Bissau, capitale della Guinea Bissau - dove mi trovo ad accompagnare un gruppo di ragazzi italiani in una delle esperienze di viaggio missionario con Missio Giovani - era stranamente silenzioso.

Pioveva e io giravo per i corridoi in attesa di assistere ad un parto: volevo rei-innamorarmi della vita dopo spiacevoli eventi che mi avevano spiritualmente provato. Credevo che assistere ad un parto fosse ciò che ci voleva, ma avevo già perso due occasioni in altri giorni. Quella notte avrei atteso sveglio, ero deciso.

Dall'altra parte della città, nello stesso momento, una giovane donna africana, Amalia, sudava freddo sdraiata su una stuoia, in casa. Si piegava per le fitte al grembo: le acque le si erano rotte e il momento di dare alla luce il suo bimbo era vicinissimo ormai. Domingo, suo marito, era rientrato velocemente in casa tutto bagnato per il violento temporale che si era abbattuto sulla zona; Amalia continuava a dimenarsi e a soffocare grida di dolore. Una luce forte illuminò tutta la stanza: stavolta non era un fulmine, ma i fari della macchina arrivata per accompagnarli in ospedale.

Lei si alzò a fatica sorretta dal marito. Ogni buca era un dolore fortissimo al ventre, le sembrava di morire, spalancava



gli occhi e la bocca cercando di cacciar via le fitte ma queste non si placavano. Domingo le stringeva la mano bagnata.

Ancora sobbalzi, ancora fiumi di fango ad impedire il cammino, ancora dolori lancinanti.

Domingo le asciugava il sudore. Arrivati nei pressi dell'ospedale di Cumura, gestito dalle suore missionarie francescane di Maria Immacolata, il guardiano notturno cominciò ad urlare in direzione della casa delle sorelle e di corsa uscì suor Irma Ida.

Lo sportello posteriore dell'auto venne aperto e Irma Ida si accovacciò a terra a soccorrere la donna. A quel punto anch'io mi avvicinai a loro. Ho ancora la pelle d'oca a ricordarlo. Ad un certo punto riecheggiai il vagito del bimbo e io tirai un sospiro di sollievo: era nato! Ma la gioia durò poco.

Vedevo un uomo piangere violentemente e sbattere i pugni sul tetto della macchina, Irma Ida correre dentro con in braccio il piccolo; le gambe della madre prive di vita, richiuse e coperte da un lenzuolo blu.

Domingo era disperato: Amalia era morta dando alla luce la propria bimba, ma sorridendo fino alla fine. Questa giovane donna africana, quella notte mi ha insegnato ad amare la vita sempre e comunque, a sorridere alla vita in ogni istante, a donarmi totalmente senza misura, poiché solo nel dono totale di sé si genera amore.

*Segretario nazionale Missio Giovani

DI ALEX ZAPPALÀ* - a.zappala@missioitalia.it

I frutti della missione in America Latina

di **FRANCESCO CERIOTTI**

ceriotti@chiesacattolica.it

Per ben comprendere e vivere l'invito a pregare perché le Chiese dell'America Latina, come frutto della missione continentale, mandino missionari ad altre comunità di credenti, è utile interrogarci su cosa significa essere e vivere da cristiani. E' una riflessione importante che aiuta ad essere veramente persone che hanno ricevuto il battesimo e sollecita a non dimenticare gli effetti di quel sacramento che, purtroppo, è poco conosciuto e, ancor meno, vissuto.

Il battesimo rende figli di Dio coloro che lo ricevono e li fa membri della famiglia divina, «familiari di Dio», come dice Paolo nella lettera agli Efesini (*Ef 2, 13*). Romano Guardini, parlando al cristiano annota: «In questa esistenza tu sei te stesso; ma in modo tale che tu lo sei in Cristo. Egli vive in te; appunto perciò tu pervieni alla tua consistenza più propria». Infatti, nella lettera ai Galati, Paolo dice di se stesso: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal 2, 20*) sottolineando con questa affermazione che, per mezzo della fede, nel cristiano, Cristo diventa, in qualche modo, il soggetto di tutte le azioni vitali del credente. Occorre, pertanto, ricordare quanto annota Guardini circa la fede cristiana: «Credere significa porsi rispetto a Cristo in modo tale che egli divenga fondamento della propria esistenza, principio e fine della propria esistenza, principio e fine del movimento della vita, criterio e forza». L'intenzione missionaria di questo mese, mentre realizza nella preghiera un fraterno rapporto con i fratelli delle Chiese dell'America Latina, ci sollecita a non dimenticare i meravigliosi effetti che il battesimo realizza in noi, ma a farne un vero programma di vita. □

« Perché le Chiese dell'America Latina, come frutto della missione continentale, mandino i missionari ad altre Chiese. »



Passare accanto, passare oltre

di **ALFONSO RAIMO**

a.raimo@missioitalia.it

Abbandonando luoghi comuni, pregiudizi e timori, siamo spinti a concepire un'autentica pastorale della strada, nello spirito di quella conversione tanto predicata e sostenuta dall'episcopato italiano. Incoraggiati dalle affermazioni di recenti documenti e dalle sollecitazioni dei decenali Orientamenti pastorali, coltiviamo il proposito di «dare a tutta la vita quotidiana della Chiesa [...] una chiara connotazione missionaria», operando cambiamenti «nella pastorale e nelle forme di evangelizzazione», assumendo «nuove iniziative» (Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia). Questa auspicata creatività pastorale ci porta a vedere la strada come luogo privilegiato di evangelizzazione, seguendo lo stile di Gesù, «il primo e più grande evangelizzatore», che fece della strada la sua casa e la sua «scuola».

Il verbo che meglio esprime il ministero di Gesù e che, pertanto, indi-

ca alla Chiesa nuove modalità di presenza e di servizio è passare. Egli, infatti, «passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo» (At 10,34ss). Questo verbo esprime la libertà di un servizio che si realizza nella gratuità e che non si lascia corrompere dal-

la tentazione di fermarsi a godere i benefici del proprio lavoro. Il ministero di Gesù è legato al modello del predicatore itinerante («gli uccelli del cielo hanno i loro nidi, le volpi le loro tane, il Figlio dell'uomo non ha

dove posare il proprio capo») e Luca ricorda che «passava per città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme» (Lc 13,22). Sulle affollate sponde del Giordano, Giovanni fissò lo sguardo su Gesù che passava (Gv 1,36) tra i pellegrini penitenti. A Nazaret Gesù passò in mezzo ai compaesani infuriati e pronti ad ucciderlo (Lc 4,30). A Gerico il cieco, incuriosito dal grande clamore, si sentì rispondere: «Passa

**LA MISSIONE
AFFIDATA DA
GESÙ È QUELLA
DI PASSARE
ACCANTO AD OGNI
UOMO «PIAGATO
NEL CORPO E
NELLO SPIRITO».**



Gesù il nazareno!» (Lc 18,35) e, sempre nella stessa città, un uomo di nome Zaccheo, per poter vedere Gesù, salì su un sicomoro «poiché doveva passare di là» (Lc 19,4). Gesù passa in una realtà immersa nel peccato (Giordano), passa in un contesto segnato dal rifiuto (Nazaret) e passa in un mondo intristito dalla sofferenza (Gerico); e questo passaggio di Gesù sortisce effetti benefici perché, come dice il Salmo 64, «al tuo passaggio stilla l'abbondanza».

È, però, nella parabola lucana del buon samaritano che questo verbo manifesta la sua ricchezza nella distinzione tra il passare oltre del sacerdote e del levita e il passare accanto del samaritano. Il passare accan-



**EGLI «PASSÒ
BENEFICANDO E
RISANANDO TUTTI
COLORO CHE STAVANO
SOTTO IL POTERE DEL
DIAVOLO» (AT 10,34ss).
QUESTO VERBO
ESPRIME LA LIBERTÀ
DI UN SERVIZIO CHE
SI REALIZZA NELLA
GRATUITÀ.**

to è l'unica condizione per poter vedere e intervenire. Troppo comodo vedere le cose da una certa distanza per poi stabilire da che parte passare. Quando ci limitiamo a vedere le cose da lontano, prevale quasi sem-

pre la tentazione di passare oltre. La missione affidata da Gesù alla Chiesa, e in essa a tutti i battezzati, è quella di passare accanto ad ogni uomo «piagato nel corpo e nello spirito» per poter versare sulle sue piaghe «l'olio della consolazione e il vino della speranza». È un incarico rischioso e prezioso, perché la induce, inevitabil-

mente, a rivedere i propri piani e a compiere deviazioni imprevedute. Passare accanto all'altro significa passarli tanto vicino da coprirlo con la nostra ombra, come ci suggerisce l'evangelista Luca (At 5, 15) nel descrivere i benefici operati tra il popolo da Pietro e gli altri apostoli. Pietro non si vergognò di ammettere che

GAMIS BOLOGNA

Fare rete sul territorio

Ogni anno il Gamis del seminario regionale flaminio (cioè della Romagna e Bologna) promuove alcuni incontri per animare la comunità alla dimensione missionaria della Chiesa e delle nostre chiese. In ottobre, in sinergia con il Gruppo di animazione vocazionale, organizza una veglia di preghiera, aperta da una testimonianza di un missionario *ad gentes* delle nostre diocesi, seguita da un'intera notte di adorazione a turni.

Ci è sembrato molto opportuno invitare i direttori dei Centri missionari delle nostre otto diocesi in occasione della visita dell'in-

caricato delle Pontificie Opere Missionarie, sia per offrire un taglio diocesano alla serata, sia per dare la possibilità ai seminaristi di avere un contatto coi direttori. L'incontro si apre con la messa presieduta dal missionario visitatore, continua con la cena per gruppi diocesani e nell'incontro comunitario in cui chiediamo anche ai direttori di prendere la parola in riferimento al tema e alle sollecitazioni proposte.

Il Gamis promuove anche una serata di condivisione delle esperienze estive che i seminaristi hanno fatto presso missionari delle loro diocesi o insieme a formatori del Seminario regionale o diocesani. Nella scorsa estate alcuni seminaristi di Rimini sono andati in Senegal e in Romania con il loro rettore, altri di Faenza con



RELIGIOSE

EDUCARE E GUARIRE

Nel maggio scorso papa Francesco, all'Assemblea internazionale delle Superiori generali, ha detto che «la povertà teorica non ci serve. La povertà si impara con gli umili, i poveri, gli ammalati nei quali tocchiamo la carne di Cristo povero». E subito ho pensato alla missione di Korogho, nel Nord della Costa d'Avorio, dove opera la Congregazione delle Figlie della Croce, nata in Francia nel 1807 (oggi diffusa in nove Paesi),

dopo un provvidenziale incontro tra i due santi fondatori, sant'Andrea Uberto Fournet e santa Giovanna Elisabetta Bichier des Ages. Dal 1965 sono presenti a Korogho anche le Missionarie della Provincia italiana: qui su richiesta del vescovo hanno fondato il Collegio St. Elisabeth per ragazze di ogni etnia e religione; una missione educativa che continua fino a oggi, con l'accoglienza nella scuola anche dei ragazzi

e con esiti decisamente positivi. Ma il "grido" dei poveri dispersi nella savana, dei bambini e dei malati, continuava a giungere al cuore delle missionarie, orientandole verso altre scelte, come la fondazione del Centro Don Orione per bambini con handicap e, nel 2000, del Centro Giubileo San Camillo per l'accoglienza dei malati mentali, dove hanno riconosciuto una chiamata tutta speciale a servire Cristo nei fratelli più emarginati, abbandonati nelle strade e nella savana o incatenati a dei ceppi. Nel Centro ricevono assistenza medica, ma soprattutto un'intensa "terapia" di accoglienza e di amore fraterno e una educazione al lavoro in una fattoria, dove ogni settimana si alternano dieci ammalati guidati da due persone che li assistono nei lavori di coltura

e nell'allevamento del bestiame. Ultimamente due pazienti hanno raggiunto traguardi importanti: Doferé è stato assunto presso una farmacia di Korogho e Michel ha guadagnato una borsa di studio e sta frequentando una scuola professionale. È questa la ricompensa per le generose missionarie che, nonostante i conflitti interni che dal 2002 affliggono la Costa d'Avorio, sono rimaste tra la loro gente, continuando con coraggio il servizio ai più poveri e agli esclusi, cantando nel cuore il *Magnificat* con le parole della fondatrice: «Benedico il Signore, perché istruire i poveri e curare i malati è imitare il Maestro stesso».

Suor Azia Ciairano
Responsabile animazione missionaria USMI

proprio nel suo passare tra gli uomini e nel suo frequentare i pagani stava "rendendosi conto" che Dio non fa preferenze di persone. È così diversa questa ombra del discepolo che passa da quella del "campanile" dentro la quale si consuma, spesso,

un'anonima vita cristiana e si conservano antichi privilegi. La Chiesa scopre la sua ragion d'essere nel vivere tra gli uomini e per gli uomini, in quello spirito di servizio che manifesta e realizza la benevolenza di Dio per tutti, senza distinzio-

ne di sorta. Solo seguendo lo stile di Gesù, solo facendo nostri i suoi stessi sentimenti, solo provando la sua compassione, avremo la certezza che il passare tra gli uomini non sarà mai un "essere di passaggio" o un "passeggiare". □



un sacerdote della Facoltà teologica sono stati in Guatemala, mentre un altro è stato in Zimbabwe presso una missionaria diocesana. L'intero gruppo del primo biennio è stato presso un *fidei domum* di Faenza, rettore al Seminario cattolico della Russia. Cerchiamo anche di partecipare al Convegno missionario nazionale e di animare una *Via crucis* dei venerdì di Quaresima, caratterizzandola con il materiale relativo ai missionari martiri, che sono sempre presenti alla memoria della nostra comunità anche grazie alla figura di un nostro ex alunno, padre Daniele Badiali, di cui è in corso il processo di beatificazione e cui è intitolata un'aula della Facoltà teologica.

Don Mirko Santandrea, vicerettore

IL PONTE D'ORO

Mensile
dei Ragazzi
Missionari

IL PONTE D'ORO

RUBRICHE appassionate e **ATTIVITÀ** da realizzare
per giovani lettori, educatori e catechisti interessati a:
**mondo, Vangelo, pace, stili di vita, equità,
rispetto del Creato, missione, popoli, culture.**

ABBONAMENTO (10 NUMERI)

Individuale 14 euro - Per singoli ragazzi o singoli catechisti, educatori, animatori

Collettivo 10 euro - Per ciascun ragazzo di una classe di catechismo, ciascun catechista di una parrocchia, ciascun bambino di un gruppo

conto corrente postale n. 85134625 intestato a IL PONTE D'ORO

bonifico bancario intestato a IL PONTE D'ORO cod. IBAN IT 18 J 07601 03200 000085134625

PER INFO O COPIA OMAGGIO:

IL PONTE D'ORO - FONDAZIONE MISSIO Via Aurelia, 796 - 00165 Roma - Tel 06/66502678; fax 06/66410314; e-mail: ilpontedoro@missioitalia.it